

VENERDI
13
FEBBRAIO
1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150



DI FRONTE A UN GOVERNO CHE PREPARA LO STATO D'ASSEDIO I SINDACATI DISCUOTONO DELLA LIQUIDAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA

Alla Fiat, a Pesaro, a Catania il proletariato dà prova della sua forza

Fiat: a Mirafiori e Rivalta cortei e blocco delle merci

TORINO, 12 — Mirafiori: in tutta la fabbrica la riuscita dello sciopero è stata totale: grossi cortei hanno attraversato le officine dando prova tangibile della volontà operaia di mettere in campo tutta la forza che si è sviluppata in risposta alla fretta che hanno i padroni di chiudere la stagione dei contratti. I cortei, in particolare a Mirafiori, sono andati oltre la caccia ai crumiri, è stata ricercata l'unità fra i vari settori, fra le meccaniche e le presse, si è assediata la palazzina degli impiegati: di fronte alla volontà operaia si è schierato massicciamente il PCI e il sindacato, con l'intenzione di arrivare anche allo scontro fisico. La critica operaia alla vuotezza della piattaforma sindacale è testimoniata dalla crescita delle parole d'ordine. Gli slogan centrali dei cortei

erano contro il governo e per il salario. Alle carrozzerie un grosso corteo, circa mille operai della lastraferratura e del montaggio ha spazzato le officine mentre un altro gruppo di operai della 127 ha bloccato le porte. Alle Meccaniche un corteo di diverse centinaia di operai è partito alla volta della prima palazzina ed ha buttato fuori impiegati e direttore.

Qui si è unito il corteo che arrivava dalla Meccanica 2; tutti si sono diretti alla 2ª palazzina dove gli operai, soprattutto quelli di recente trasferiti, volevano ripetere la «spazzolata». Il PCI che si era preparato ad accogliere il corteo ha tentato di impedirlo in tutti i modi.

Il corteo è quindi tornato nelle officine buttando fuori gli impiegati che erano rimasti nei gabiot-

ti. La riuscita dello sciopero è stata del 100 per cento anche qui. Cento per cento anche alle presse; qui il corteo delle officine 67 e 75 si è unito al corteo della 68 dopo alcuni diverbi con il PCI. A tutti gli operai che volevano andare da qui in corteo alle meccaniche il PCI si è contrapposto apertamente.

Rivalta: piena riuscita dello sciopero anche a Rivalta. Già dalle 7 di mattina un gruppo di delegati della lastraferratura piantonava la palazzina degli impiegati, per garantire la piena riuscita dello sciopero anche negli uffici.

Tutte le officine dei vari settori sono state spazzate da corosi e combattivi cortei. La riuscita totale dello sciopero è stata anche garantita dal blocco della porta 20, dove entrano le merci.

Pesaro - Una grande folla ai funerali di Bruno Baldelli

Per il camionista ucciso da un crumiro tutti i suoi compagni di lavoro, delegazioni operaie e proletari del suo quartiere - La organizzazione messa in campo dagli autotrasportatori è andata al di là di una rivendicazione di categoria: per questo la stampa borghese chiede la «regolamentazione del diritto di sciopero»

PESARO, 12

Oggi si è svolto il funerale del compagno Bruno Baldelli, un funerale enorme, migliaia di persone, tutti i camionisti, il quartiere intero di Solia, dietro alla bara portata dal camion, delegazioni operaie dei CDF delle fabbriche metalmeccaniche.

C'erano i compagni di Lotta Continua e delle altre organizzazioni; mentre scrivevamo si sta ancora svolgendo e moltissima gente ai lati entra continuamente nel corteo che si ingrossa sempre più.

Riportare immediatamente l'ordine in una situazione in cui la tensione sociale si fa sempre più tesa e reprimere duramente una lotta che è uscita dai «canali di subalternità e responsabilità sindacale», trovare una nuova occasione per chiedere la regolamentazione del diritto di sciopero; questa infatti era la richiesta del Corriere Adriatico di ieri; queste le motivazioni per la nuova provocazione avvenuta a Pesaro con l'arresto di tre camionisti a cui si deve aggiungere nella giornata di oggi un quarto di un paese vicino a Fano. Se però questa provocazione è potuta avvenire è perché gode di fatto della copertura sindacale che non ha raccolto la parola d'ordine dello sciopero cittadino, mentre se ne usciva con comunicati in cui si ribadisce la giustezza dello sciopero ma nello stesso tempo si denunciano le strumentalizzazioni non meglio specificate di elementi facinorosi.

Ora per quello che noi abbiamo potuto vedere l'elemento facinoroso è stato solo la volontà di lotta dei camionisti.

Il fatto è che questa lotta per la sua riuscita, per l'organizzazione messa in campo per l'organizzazione

ne stessa della forza che ha richiesto ed è stata attuata, è andata ben al di là dei limiti di una rivendicazione di categoria. Ha avuto l'effetto di una scossa nella situazione di classe pesarese ed ha assunto le dimensioni di lotta esemplare; si porta dentro e bisogna farla maturare la spinta alla lotta generale e allo sciopero generale non solo cittadino; è questo che ha fatto saltare il controllo del sindacato, e che ora il sindacato cerca di esorcizzare; se c'erano fascisti lo dicano chiaro e facciano i nomi. Dicano chiaro se Bruno è morto perché era un facinoroso e un infiltrato, o se è stato ucciso perché è stato uno dei più attivi nello sciopero.

In realtà se qualcuno pensava che questo sciopero si limitasse ad essere una pressione per la formazione del neo governo Moro usando una categoria isolata, frammentata di «padroncini» si è sbagliato di molto; almeno qui a Pesaro si è vista una volontà di lotta e una organizzazione che ha raccolto sia pur in modo contraddittorio la spinta che è venuta crescendo dentro il proletariato: l'odio verso i democristiani e il loro governo.

Angola: avanzata travolgente dell'esercito di liberazione

L'articolo a pagina 6

LA LOTTA DI CLASSE NON È UN COMLOTTO

Un lavoratore, forse due, assassinati dai crumiri a Pesaro mentre facevano un blocco stradale; il segretario della Camera del Lavoro di Avola — quel nome che, nella memoria di migliaia di compagni, segna una data cruciale per la riscossa operaia e proletaria del '68-69 — arrestato a Siracusa anche lui per blocco stradale. Al ministero degli Interni da cui è stato appena scacciato il ladro Gui, per cercare di far dimenticare tutti gli altri ladri democristiani che dovrebbero esser cacciati dagli altri ministeri, un certo Forlani — colui che ha fatto arrestare più di cento soldati democratici nel corso di un anno — per creare un superministero con cui gestire la guerra contro i proletari: una idea che, anche se non troverà immediata realizzazione, mostra comunque quali sono in tema di ordine pubblico, le intenzioni di Moro e delle forze reazionarie che lavorano alla rivincita antioperaia con il varo del suo governo. Infine, una indecorosa campagna di falsificazioni e di calunnie contro Lotta Continua, gestita a stragrande accordo dalla TV, dalla stampa di regime, da quella revisionista, e persino da una parte di quella rivoluzionaria.

Così viene tenuto a battesimo il monocolore Moro, il governo della svalutazione, del carovita, della disoccupazione, del blocco dei salari.

Le due facce di questo battesimo governativo sono profondamente legate: colpire a «sinistra» per non farlo a «destra». Attaccare il presunto «estremismo» di Lotta Continua, e dietro ad essa in maniera assai poco velata, la collera, la lotta e l'organizzazione proletaria (tre termini che non sono affatto in con-

traddizione come pensa Lama, che di collera contro i padroni non ne prova mai, ma che sono l'uno allimento e premessa dell'altro: così si evita di attaccare Moro e il suo sostanzioso pacchetto di misure antioperaie e reazionarie. Tutto ciò dimostra tra l'altro quanto sia ipocrita l'indignazione della stampa benpensante contro un regime che ha venduto il paese al capitale imperialista e alle sue centrali di spionaggio e provocazione.

La campagna, di cui la stampa si è fatta l'onore di fare di noi il centro, ha preso a pretesto le manifestazioni del 6 febbraio, in cui Storti non è riuscito a parlare, subissato dai fischi dei centomila operai di piazza Duomo, e in cui Vanni e Lama hanno avuto anche la loro parte, ed ha poi ricevuto un nuovo e non inatteso alimento, dagli incidenti scoppiati a Roma durante lo sciopero studentesco del 10; incidenti frettolosamente accostati in un sol mucchio alla contemporanea invasione del provveditorato di Torino da parte di centinaia di studenti professionali e dalla occupazione della Regione Lombardia da parte degli operai della Fargas.

Sulla giornata del 10 questa unanime campagna di stampa non ha dubbi: il significato dello sciopero degli studenti si compendia negli incidenti di piazza Navona a Roma. La responsabilità è di Lotta Continua, che avrebbe deliberatamente aggredito le altre forze in sciopero. Le ragioni di tanto accanimento sarebbero nel nostro «isolamento politico».

Tanta unanimità è sospetta. Tanto (continua a pag. 6)

Storti: discutiamo dell'abolizione dei contratti e dell'accordo quadro

La relazione del segretario generale della CISL parla esplicitamente di ipotesi di scaglionamento di tutti gli obiettivi contrattuali. Solo qualche riserva da parte di Garavini (PCI) e pieno appoggio di Ravenna (PSI) e di Vanni

ROMA, 12 — Il segretario generale della CISL, Storti, e dietro di lui tutta la DC hanno registrato un primo significativo successo: l'apertura del Direttivo CGIL-CISL-UIL di oggi rappresenta nei fatti un consistente sostegno alla politica programmatica del nuovo monocolore di Moro, contro quanti proponevano prudentemente un rinvio che permettesse al sindacato di prendere tempo e di valutare con più calma e con quali sotterfugi e ricatti fosse possibile proporre ai lavoratori di accettare le ignobili proposte del piano preparato da Andreotta. Ma a spiegare che, con le recenti posizioni assunte e proposte dal sindacato, ci troviamo di fronte ad un nuovo passaggio della ignobile escalation nella strada intrapresa per sostenere a tutti i costi un'uscita dalla crisi addossata interamente sulle spalle dei lavoratori, concorrono nuovi e diversi fatti.

C'è innanzitutto la volontà di fare di questa riunione del Direttivo solo un momento di passaggio (e quindi privo di una votazione finale che non potrebbe essere che a maggioranza) in vista della convocazione di una prossima riunione già decisa per l'11-23 marzo; c'è la volontà di risolvere in nome di «superiori compatibilità» un crescente contrasto con alcune federazioni di categoria; c'è infine la decisione a sostenere fino alle estreme conseguenze (fino, cioè, all'ampliamento di quelle «scollature» tra base e vertice indicate come un «prezzo da pagare») le linee enunciate da Moro nel suo programma.

Di tutto questo lo stesso Storti si è fatto portavoce leggendo una relazione «unitaria» che riassume integralmente le peggiori richieste padronali arricchite da alcune «trovate» di stampo sindacale necessarie per non dar vita alla «guerriglia di trin-

cea» che scaturirebbe da uno scaglionamento degli aumenti salariali.

Storti dunque ha aperto la sua relazione evitando accuratamente di esprimersi sulla nascita del nuovo governo e facendo invece oggetto del suo programma di un «giudizio articolato» che ha tutto il sapore di un incitamento a fare «di più e peggio». «La segreteria non ignora né finge di ignorare la fragilità del governo che costituisce ostacolo alla realizzazione concreta e sollecita di qualsiasi serio programma, ma sostiene, fino a decisione in contrario, la pericolosità di un vuoto conseguente a elezioni anticipate».

Questo è quanto si dice esplicitamente nella relazione del governo monocolore ma ben più grave è il giudizio articolato sul suo programma valutato positivamente in particolare nei passi relativi alla gestione della mobilità («da affidare a strutture

regionali e territoriali»), dei fondi per il foraggiamento dei piani padronali di riconversione e delle proposte di «lavoro ne- (Continua a pagina 6)

Il governo avrà il voto di DC e PSDI e l'astensione di PSI, PRI e PLI

L'HERCULES DI MORO DECOLLA SENZA GUI

L'imbroglione con la Lockheed gestito da un diplomatico di professione: Girolamo Messeri, mafioso, razzista e trafficante di vecchia data

Dunque, Gui ha dovuto dare «forfait» all'ultimo momento, ma fino alla fine, fin dentro al Quirinale dove Moro era andato a sottoporre a Leone la nuova formazione, la lotta è stata senza quartiere.

Mentre si patteggiava freneticamente sul nome di Gui il presidente della commissione inquirente al Parlamento, Castelli insediava il massimo organo insabbiatore sulla questione Lockheed per una esclusione rapida dei due lesto-fanti. Del resto la poltrona di Gui è tenuta in caldo amorevolmente. Moro, a preludio della futura conferma di Gui al-

l'Interno, si è abbandonato a sperfici elogi e attestati di gratitudine per il componente più sfortunato della banda. Alla fine, insomma Gui tornerà e da trionfatore. Si capisce che le sue minacce chiamate di correo sono andate a segno nonostante la momentanea esclusione. A chi erano rivolte? Abbiamo avanzato ieri un «ventaglio» di interlocutori che sulla truffa la sanno lunga, dagli ex capi di stato maggiore, Fanali, Remondino e Rossi, fino all'eminenza grigia del golpismo nazionale Franco Piga. Ora il panorama dei complici si

va precisando. Le allusioni di Gui riguardano attentamente anche il gen. Girardo, segretario generale della difesa e uomo di Andreotti. In sostanza, è sulla gestione Andreotti che Gui tende a scaricare le maggiori responsabilità. Pezze d'appoggio ne ha: il nome di Andreotti è già comparso nelle cronache di questa sporca vicenda come protagonista delle fasi antecedenti alla conclusione dell'affare, cioè del periodo '62-68.

Quella conclusione fu tenuta a battesimo da un personaggio fin qui rimasto senza nome. Dagli at-

PERÒ CI SONO FORLANI, DUE «TECNICI» E TANTI CORROTTI

ROMA, 12 — La rissa scoppiata intorno ai nomi dei ministri, mostra bene la natura del governo che Moro oggi ha presentato a Leone.

Non a caso al centro di tutto è la destinazione dei ministri più direttamente preposti alla gestione della violenza antioperaia — Interni e Difesa —. A mettere in difficoltà l'organigramma di Moro è stata la rinuncia di Gui, al centro dei sospetti per lo scandalo Lockheed, al ministero degli Interni. Quanto sia stata spontanea tale rinuncia è facile immaginare, pressioni in questo senso erano venute dai socialisti. Ma la soluzione

che Moro aveva in un primo tempo pensato e che è comparsa su tutti i giornali del mattino, è molto indicativa: abbinamento dei ministri degli Interni e della difesa sotto il controllo dell'attuale ministro della difesa Forlani. Non ci poteva essere più esplicita ammissione della volontà di trasformare questo governo nel quartier generale dello stato d'assedio lasciando per di più tutto il potere di decidere ad un uomo come Forlani, il cui legame con gli ambienti NATO e americani e la cui solerte attenzione verso la volontà dei generali nostrani, in un anno di governo hanno a-

vuto modo di manifestarsi appieno, (dalle manovre militari NATO e gli allarmi nelle caserme ai 1000 miliardi regalati agli ammiragli per «ristrutturazione», dalla bozza del nuovo regolamento, agli arresti di decine e decine di soldati).

La proposta di abbinamento dei ministri addetti all'«ordine pubblico», è saltata, ma il suo carattere provocatorio resta. Per rabbionire gli animi e per non alienarsi troppo i socialisti, è stato lo stesso Forlani a rinunciare all'interim per gli Interni. Gli basta l'incarico alla difesa, che nessuno ha pen-

(Continua a pag. 6)

A tutti i compagni

Il salto della sottoscrizione dalle 135.000 di ieri a un milione di oggi, anche se è ancora poco rispetto a ciò che ci serve, rappresenta l'inizio di una mobilitazione più ampia e soprattutto, come risultato minimo, ci ha consentito di comprare un altro pizzico di carta per stampare il giornale ancora due giorni. Abbiamo scelto consapevolmente di anteporre a tutto l'uscita del giornale dimezzando anche i sottosalari dei compagni, volendo ad ogni costo che il giornale fosse in edicola. Siamo certi che la risposta dei compagni e quella delle migliaia di proletari che sottoscrivono per Lotta Continua, ci darà ragione.

Roma: le proposte dei comitati di lotta contro l'abusivismo e la speculazione edilizia

Confisca, applicazione delle multe e loro utilizzo per la applicazione dell'affitto politico: su questo obiettivo si muovono i comitati di lotta di Primavalle e della Pineta Sacchetti. 30 famiglie in lotta contro lo speculatore Montini, fratello di Paolo VI. Il padrone Savarese costretto a sospendere le sue speculazioni

ROMA, 12 — La mobilitazione costante degli occupanti di via Pineta Sacchetti sta riportando nuovi successi.

Dopo la forte manifestazione di zona, che aveva visto sfilare per le strade di Primavalle, nonostante la pioggia, centinaia di proletari in lotta contro il governo e la DC, per il diritto alla casa, ai servizi a una vita migliore nelle borgate, si è tenuta la prima trattativa con il padrone Savarese. Costretto dalla forza degli occupanti e dalla chiarezza dei loro argomenti (le case sono completamente abusive, l'unica alternativa è la demolizione e una multa pari al loro valore totale — circa un miliardo e 200 milioni — multa che deve diventare fittizio politico a vantaggio delle famiglie in lotta), Savarese ha dovuto sospendere qualsiasi tentativo di affittare le case e si è dichiarato disponibile a proseguire la trattativa con il comitato. Il prossimo incontro è previsto per domani.

Un altro successo è stato riportato dal comitato nei confronti della 19^a Circoscrizione: il capo amministrativo, Roberti, sotto la pressione di delegazioni quotidiane e continue e irremovibili, ha inviato ieri tutti i dati sulla vicenda delle case di Savarese alla procura del Comune; si apre così un nuovo confronto tra gli occupanti e l'amministrazione cittadina. È emerso nel corso di queste «pressioni» un nuovo episodio di insabbiamento: già dal marzo dell'anno scorso la 15^a ripartizione (urbistica edilizia privata) aveva richiesto entro e non oltre 90 giorni un pronunciamento della 19^a Circoscrizione sul caso Savarese. Grandinetti, il social democratico aggiunto del sindaco, si era ben guardato dal rispondere coprendo così di fatto le speculazioni di Savarese che sarebbero proseguite chissà sino a quando.

Gli obiettivi portati avanti dal Comitato di Lotta acquistano sempre più un valore generale di programma e diventano punto di riferimento per tutta la zona. Colpire l'abusivismo a Roma significa affrontare un problema di dimensioni enormi: accanto agli 800 mila proletari che vivono nelle borgate fuori piano regolatore, migliaia di proletari, operai, impiegati, vivono in case costruite anch'esse abusivamente da grosse società immobiliari. Il discorso del Comitato è chiaro: per le case abusive sfitte (tipo quelle di Savarese) l'unica alternativa alla demolizione — uno «spreco» odioso ai proletari — tutto interno alla rissa tra cosche democristiane, socialdemocratiche ecc., (come il caso Armellini ha dimostrato) sta nella confisca e nella applicazione radicale e generalizzata delle multe e nel loro utilizzo sotto

il controllo proletario, per la applicazione del fittizio politico. La stessa cosa vale per le case abitate, che sono la maggior parte.

La stragrande maggioranza dei proletari che vivono in case abusive sono costretti a pagare fitti praticamente uguali a quelli del mercato speculativo (120-150 mila lire al mese) colpire i padroni grandi e piccoli applicando le sanzioni e risanando le borgate vuol dire anzitutto risanare i fitti e cioè imporre fitti politici (10 per cento del salario).

In questa direzione si muove il nuovo comitato sorto a Primavalle, formato da 65 famiglie che, sull'esempio del comitato di lotta di via Pineta Sacchetti, si sono organizzate contro lo speculatore Fontana. Costui, uno dei più grossi costruttori romani, non soddisfatto di aver costruito 6 palazzine su un terreno che l'attuale piano regolatore destina a verde pubblico, pretenderebbe ora di disporre liberamente, cioè di venderle in modo frazionato, sfrattando gli attuali abitanti e realizzando in tal modo inauditi profitti.

La mobilitazione delle famiglie riunite nel comitato di lotta bloccherà anche questa operazione.

Sempre in questa direzione sta l'occupazione degli stabili di via In Selci, organizzata dalla Unione Inquilini. L'obiettivo delle circa 30 famiglie occupanti è quello di impedire la «ristrutturazione» degli stabili e la loro destinazione al mercato speculativo portata avanti dalla Amministrazione per «aiuti interni e internazionali», ente inutile il cui presidente è nientemeno che Giuseppe Montini, senatore democristiano, fratello del più celebre Paolo VI.

Anche qui la proprietà pretendeva di sfruttare gli inquilini per poi usare a suo piacere gli stabili ristrutturati. Impedire questa operazione garantendo l'occupazione agli edili occupati nei lavori, bloccare l'espulsione dei proletari dal centro storico (nel quartiere Celio Monti, una delle poche isole popolari rimaste nel centro di Roma), imporre il fittizio politico, sono gli obiettivi che questa lotta pone e su cui le sezioni sindacali CGIL e CISL della A.A.I. si sono dichiarate d'accordo.

Mentre la DC capitolina, forte di un passivo di 2,5 miliardi al giorno, allenata da acrobatiche risse interne (da piazzale Clodio alla lotta per i posti nella direzione provinciale), si avvia alle elezioni di giugno che vedranno la sua espulsione dal Campidoglio, agitando un provocatorio programma di repressione, aumenti dei prezzi, ecc., i proletari preparano con queste lotte il loro programma di governo della città da cui nessuna giunta potrà prescindere.



500 celerini e lacrimogeni per sgombrare le case a Tivoli

TIVOLI, 12 — Lunedì 500 tra celerini e carabinieri si sono presentati armati di tutto punto per sgombrare 50 famiglie che a Tivoli occupavano da 4 giorni tre palazzine sfite in via di Favale. Mentre i celerini sgomberavano le donne rimaste nelle case, i carabinieri attaccavano in maniera bestiale i compagni

e i proletari che difendevano queste case. In breve tutta la zona era impestata dal fumo dei lacrimogeni, di cui uno sparato dai carabinieri dentro un asilo pieno di bambini. Gli scontri si sono poi spostati sulla Tiburtina che è rimasta bloccata in quel tratto per alcune ore. I proletari sono riusciti a

far pagare a duro prezzo questo ennesimo sgombero che si aggiunge agli altri delle famiglie che occupavano a via Empolitana.

Il comitato di lotta per la casa di Favale ha convocato per i prossimi giorni una serie di mobilitazioni da tenersi a Tivoli e in tutta la zona.

Il vice questore Catalano si distingue negli sgomberi di Ponticelli

PONTICELLI (Napoli), 12 — Nella notte tra il 9 e il 10, più di cento famiglie hanno occupato due stabili nel rione Incis; l'occupazione è partita spontaneamente da un gruppo di famiglie che già occupavano nel quartiere e che si trovavano in sub-affitto pagando dalle 70 alle 90 mila lire al mese. Sparsa la notizia sono arrivati anche proletari da altre zone. Queste case dell'Incis sono state occupate altre volte e sempre sgomberate perché costruite per i parastatali e per la finanza. Gli occupanti si sono rivolti al PCI che ha risposto evasivamente non prendendosi alcuna responsabilità.

PCI e PSI hanno fatto ottenere le case a quelli che avevano occupato due anni fa, sempre all'Incis, con contratto di affitto di 70.000 lire (questo solo per gli impiegati), ultimamente questi e occupanti stanno portando avanti l'autoriduzione dei fitti pagando 4.000 lire a vano.

Ieri verso le 6.30 la polizia ha incominciato lo sgombero, presentandosi in assetto di guerra, con camion, gipponi e camionette. Si sono distinti nell'opera di intimidazione e provocazione il vice questore Catalano, commissario di Ponticelli, che ha minacciato due donne mettendogli le mani addosso, e il brigadiere De Gabriele, della squadra politica di Ponticelli. Catalano è già noto ai proletari di Ponticelli per le sue azioni intimidatorie verso i disoccupati e i pensionati. Ultimamente aveva fatto piantonare la sede di Lotta Continua, durante un'assemblea dei disoccupati e aveva tentato di far caricare i pen-

sionati che avevano fatto un blocco stradale davanti alle poste contro il mancato pagamento delle pensioni.

Dopo lo sgombero gli occupanti si sono diretti alla prefettura di Napoli per far accogliere una lista dei senzatetto, affinché entrino nella graduatoria generale, per una forma di assistenza subito e la reperibilità di case private sfitte. Per lunedì gli occupanti si sono dati appuntamento sotto il comune per verificare se le loro richieste verranno accettate; se la risposta sarà negativa, la volontà è quella di occupare di nuovo e più numerosi di prima.

Sottoscrizione per il giornale

Periodo 1/2 - 29/2

Sede di ROMA: Sez. Pomezia: 1 compagno di Albano 30.000, vendendo giornali arretrati 11 mila.
Sede VERSILIA: Sez. Viareggio Centro: vendendo bollettini allo Scientifico 3.500; Sez. Viareggio - Darsena: vendendo bollettini al Nautico 13.200, opera SIP 2.000, Micio 5 mila, raccolti da Paolo tra simpatizzanti e compagni del PCI 33.000, due compagni simpatizzanti 10.000, al comizio dell'8 febbraio 9 mila.
Sede di PISA: Sezione Centro: dipendenti provincia 25.000, compagno PCI 4.000, un cliente di Arnaldo 10.000, Afo 500, Leonardo CNR 5.000, Ello 50.000, Michele CNR 10.000, Adriano, Luciano, Domenico, Osvaldo CNR 4 mila; Sez. Università: raccolti da Giorgio 4.000, Pietro di medicina 1.000, Sergio 5.000, Ghelarducci 2.000, Vittorio babysitter 5.000, Mauro e Lucio 3.000, Sandro 2.000; Sez. Scuola: Roberto insegnante 20.000, Roberto 10.000, Massimo e Sandra PCI 20.000.
Sede di MILANO: Sez. Sempione: Nucleo Alfa: Lilliu 2.000, Salvatore 3.000, Giovanni 5.000, Gino un emigrato 200, Sandro 10.000, Mario 5.000, comparsa della scala 81.270; Sez. Romana: ditte Cefi Mario 1.000, Franco 100, Antonio 1.000; Sez. Bovis: Giorgio 200, Delo, un maestro 2.000; insegnanti scuola media Marelli: Alberto 2.000, Charlotte 5.000, Aldo 2.000, Giuliana 1.000, raccolte alla manifestazione del 6 30 mila; Sez. Insegnanti: Tea 10.000, i militanti 37.000, vendendo il bollettino 7.500, insegnanti CGIL scuo-

la 10.000, Graziella 15.000; Sez. Università: raccolti in sede 22.250, collettivo donne 26.000, Angela 7.000, Massimo 20.000; Sez. Sesto: Patrizia 3.000, Ines 5.000, compagno ferroviere 5.000, nucleo raffinerie del Po 30 mila.
Sede di PIACENZA: 1 militante 50.000.
Sede di TERAMO: Sez. Giulianova: per Diego e Clara: dipendenti comunali 5.000, Mimmo e Sonia 2.000, Enrico e Nella 1.000; raccolti in piazza: Maria 5.000, Marcello 500, Vittorio 2.000, Carlo 1.000, Flavio 1.000, Lavinia 1.500, Diego e Clara 2.500, Fiorella 1.000, Peppino 1.000, Enrico parente 1.000, Enrico marinaio 200, un compagno 200, raccolti da Amadeo 4.000, i militanti 10.400.
Sede di AGRIGENTO: Salvo e Rosalba 50.000.
Sede di CAMPOBASSO: Una compagna 10.000.
Sede di CATANIA: Raccolti da Paolo al «De Felice» 2.000.
Sede di CATANZARO: Graziola 5.000.
Sede di PERUGIA: Cellula San Nicola di Celie: Giancarlo 3.000, Franco 2.000, Peppe 2.000, Alberto 1.000.
Sede di PADOVA: Mario 11.000, Sebastiano 10.000, Vito 500, Carla e Sandra 500, Lucia 2.000, Checco e Michele 10.000, raccolti alla mensa da Checco e Michele 15.000, Stefano 40.000, raccolti all'assemblea cittadina 7.000, un compagno di Chioggia 500, i compagni 50.000.
CONTRIBUTI INDIVIDUALI: Tina di Garbatella - milite, Luisa di Sondrio 50 mila.
Totale 1.007.520; totale precedente 2.603.620; totale complessivo 3.611.140.

Padova: i soldati chiamano alla mobilitazione

Mercoledì prossimo il tribunale militare di Padova processerà gli undici lagunari della Matter arrestati il 12 e il 13 dicembre e frettolosamente liberati dopo una settimana grazie all'eccezionale mobilitazione che l'organismo autonomo dei soldati veneziani seppe innescare. Oggi è importante capire di quanto sia cambiato in così breve tempo, l'atteggiamento delle forze politiche e delle gerarchie rispetto al movimento dei soldati dopo il 4 dicembre e dentro la crisi di governo. La modalità degli arresti di Novara e le vicende della mobilitazione intorno ai soldati della Centauro sono state marcatamente contrassegnate da un'offensiva tattica delle gerarchie militari che trova il proprio punto di forza fondamentale non già nel tentativo illusorio di fare terra bruciata intorno al movimento dei soldati sottraendo loro i naturali alleati, ma soprattutto nell'atteggiamento dei revisionisti.

Le caratteristiche della repressione (che ha colpito con violenza, tra le tante caserme scese in lotta il 4 dicembre, i lagunari — punta di diamante della ristrutturata fanteria meccanizzata — e nelle divisioni corazzate Centauro e Ariete) sono quelle di una repressione selettiva oculatamente preordinata. La paura del movimento serpeggia tutt'ora tra gli ufficiali delle truppe antiche: non si spiega altrimenti un campo frettolosamente inventato per il giorno precedente l'apertura del processo ai lagunari e il congelamento anticipato di dieci giorni per tutto il primo contingente 75. Tra i tanti processi che giornalmente celebra con solerzia, quello contro i soldati della Matter sarà sicuramente uno dei più difficili da gestire, dalla magistratura militare di Padova, non solo per l'estrema attenzione che i proletari del Veneto e gli operai di Marghera in particolare riserveranno alla sentenza; ma anche perché con quegli arresti la parte più reazionaria delle gerarchie determinerà

perfino contraddizioni interne alla propria casta: tra le conseguenze più importanti si innestò un processo che ha reso per la prima volta possibile una lotta di ufficiali di basso grado contro gli aspetti specifici della ristrutturazione, nel corpo dei lagunari. Si tratta di una mobilitazione che nella regione in particolare deve avere come obiettivo quello di fare la massima chiarezza tra i proletari sul ruolo della procura militare di Padova e sulle caratteristiche del partito della reazione in Veneto, che ha sempre avuto il suo quartier generale nella «città del santo» e che li ha sempre intessuto le sue trame all'ombra della DC del morente Gui: un unico filo nero ha congiun-

to le tresche di Freda e del commissario Molino, la misteriosa morte del generale Ciliari, e le losche vicende del comando designato del 3^o corpo d'armata (sciolto quando ormai covava da anni al suo interno un doppio comando in mano a ufficiali legati al MSI), la Rosa dei Venti e gli odierni conati con cui la canaglia fascista tenta di uscire dal covo di via Zaratella, per riappropriarsi delle strade e delle piazze.



le parole d'ordine: «Libertà di tutti i soldati arrestati e di tutti i denunciati. — Libertà di pensiero, di parola, di organizzazione dentro le FF.AA. — Diritto di assemblea e di elezione di delegati revocabili. — Via tutti i «Maletti» dalle FF.AA.»

Sabato 14 manifestazione a Padova ore 16.30 comizio in piazza del Signori. Ore 17 corteo. Hanno già aderito: AO, PDUP, Movimento dei lavoratori per il socialismo, Lotta Continua, OC (ml).

Alcamo: i CC uccidono un giovane ad un posto di blocco

ALCAMO, 11 — Con una raffica di mitra i carabinieri hanno ucciso, ad Alcamo, un giovane di 25 anni, edile, già «pregiudicato per furti». Come tiene a precisare l'Ansa. Che ad Alcamo si arrivasse al morto, era facile da prevedere. Ieri sera una 500 rubata, con a bordo oltre all'ucciso due ragazzi di diciotto anni e uno di 16, ha tentato di sfondare un blocco dei carabinieri. Già dalle prime ricostruzioni nasce un quadro quanto mai contraddittorio: l'auto, dopo poche centinaia di metri, si è schiantata contro un muro. I carabinieri invece dicono che l'ucciso avrebbe puntato una pistola contro di loro. Di sicuro c'è una raffica di mitra e un giovane morto, risultato tangibile e mostruoso di quali esiti abbia predisposto la strage del 26 gennaio scorso.

LOTTE CONTINUE

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Telefoni delle redazioni locali: Torino, 830.961; Milano, 659.5423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.882; Pisa, 501.596; Ancona, 26.590; Roma, 49.54.325; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo, esc. 8.

Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Anche gli eritrei occupano le case a Milano

I lavoratori «di colore», sottopagati, guardati a vista dalla polizia chiedono di lottare con i proletari italiani

MILANO, 12 — Una delle caratteristiche delle ultime occupazioni di case a Milano è senz'altro la sempre maggior presenza di lavoratori di colore tra gli occupanti. E' con i compagni eritrei, i più numerosi in queste occupazioni, che siamo andati a parlare.

«Il 99% di noi trova lavoro in famiglie ricche in qualità di domestici, autisti, cuochi, i rimanenti sono studenti». Vista la consistenza numerica che il fenomeno sta assumendo nelle lotte per il diritto alla casa, molti compagni si sono trovati ad affrontare il grosso problema del razzismo. Tra gli occupanti stessi, infatti, molte volte viene fuori la diffidenza ed il senso di superiorità nei confronti di questi lavoratori».

«Noi compagni quello che vi chiediamo è di poter lottare con voi per il diritto a vivere. La nostra condizione è quella di chi non ha la possibilità di avere nemmeno una casa vecchia e fatiscente. Lavo-

riamo minimo 10 ore al giorno per una paga che nella quasi totalità dei casi non supera le 180.000 lire mensili. Abbiamo le trattenute (quelli di noi che lavorano con i libretti) come gli altri lavoratori ma non possiamo lottare per nulla. Chi viene trovato in manifestazioni pubbliche, oppure resta coinvolto in qualche forma di vertenza riceve subito il foglio di via oppure quando scade il permesso di soggiorno non viene più rinnovato. Questo per noi significa l'inizio di un calvario nelle altre nazioni europee».

L'80/85% di loro è anal fabeta anche nella lingua d'origine. «Noi ci troviamo due volte alla settimana alla palazzina Liberty: facciamo scuola di alfabetizzazione e riunioni politiche».

Quello però di cui sentiamo particolarmente la mancanza è un luogo in cui poterci trovare, un posto in cui poter fare scuola in modo continuativo. Per fare questo siamo costretti

ad usare i bar in cui siamo soliti ritrovarci con tutte le difficoltà che ne conseguono».

La maggior parte di loro vive in pensioni oppure presso i «padroni» in modo tale che l'orario di lavoro anziché essere di 10 ore è continuato fad es, a mezzanotte bisogna portare a spasso il cane del padrone».

I dati ufficiali dell'ufficio statistico del comune di Milano dicono che nel 1971 gli stranieri erano poco più di 20.000 di cui circa 500 africani e 2200 asiatici.

Che sono una categoria di persone «interessanti» per i padroni lo si capisce facilmente: mandopera sottopagata, usata per diminuire la capacità contrattuale dei lavoratori bianchi, senza figli (almeno in Italia), senza casa, non usufruiscono di alcun servizio sociale. Il loro costo alla collettività è pressoché nullo nonostante una buona parte di loro paghi regolari contributi fiscali.

Abbiamo telefonato all'ufficio revisione del piano regolatore per sapere se negli studi che loro fanno e sui quali poi, si calcolano il fabbisogno di case e di servizi, tengono conto della presenza massiccia di questi lavoratori. La risposta è stata: «Be' sì, che ci sono lo sappiamo, ma dove abitano, quanti sono, come vivono, non è dato saperlo dalle fonti ufficiali su cui noi facciamo le programazioni».

La risposta a questi borghesi che in un modo molto elegante hanno creato questo «supermarket dei negri» pensiamo la dia il compagno eritreo che abbiamo intervistato: «compagni, noi sappiamo di correre molti rischi a lottare con voi, perché non c'è denuncia per noi ma il foglio di via e cioè la condanna a restare lontano dall'Italia per sempre. Nonostante questo noi siamo disposti ad organizzarci con voi e a lottare insieme per il diritto di avere una casa».

Un altro arresto alla Maddalena

LA MADDALENA, 12 — Agli arresti di 2 marinai e la denuncia di 9 dei giorni scorsi all'Arsenale della Maddalena si aggiunge ora un nuovo arresto. Su mandato di cattura emesso dal Giudice Istruttore del Tribunale Militare di Cagliari dott. Rossella è stato arrestato il marinaio Giovanni Pinna di Sedini (SS) per l'accusa di insubordinazione e ingiurie e tradotto al carcere militare di Roma.



Si svolgerà sabato 14 e domenica 15 a Roma la RASSEGNA-DIBATTITO sulla canzone e lo spettacolo politico con i gruppi e i cantanti che maggiormente fanno riferimento al Circolo Ottobre come circuito alternativo. Sarà un momento di confronto effettivo ognuno farà vedere agli altri nella pratica la propria impostazione, le caratteristiche del gruppo, le cose nuove fatte. E con ognuno se ne discuterà. Una riunione a suon di musica...

Hanno risposto al nostro invito il Canzoniere di Mantova, Mestre, S. Benedetto, Pesaro, Siena, il Collettivo «V. Jara» di Firenze, la Grande Opera di Roma e il Teatro Operale; e i cantanti Bandel, Masi, Chiavistrelli, Del Re, Veneziano, Sannucci.

Tutti i Circoli Ottobre devono mandare uno o due compagni «osservatori». Inizio ore 16.

Per altre informazioni tel. 06/5892954 tutte le mattine.

I DISOCCUPATI DI TORRE ANNUNZIATA CONDANNATI, LO SQUADRISTA ABBATANGELO RIMESSO IN LIBERTÀ

Pretendere un lavoro a Napoli è diventato un reato?

Il compagno Ciro in carcere. Tutto il movimento deve farsi carico della sua liberazione

NAPOLI, 12 — Il sei febbraio, il giorno stesso in cui il movimento dei disoccupati, degli studenti, avanguardie di fabbrica sono scesi in piazza, al tribunale di Napoli si è tenuto il processo per direttissima ai quattro compagni di Torre Annunziata arrestati, tre disoccupati e un militante di Lotta Continua. La causa e la sentenza erano già decise in partenza: le motivazioni in base alle quali i disoccupati erano stati buttati in galera infatti, parlavano chiaro. Si doveva punire la lotta dei disoccupati, le sue forme, i suoi contenuti sempre più contrapposti ai progetti padronali e agli strumenti attraverso cui passano, cominciando a colpire le avanguardie e i compagni più attivi. Il PM ha chiesto un anno e mezzo per Matteo, Michele e Ciro; il giudice ha dato sedici mesi a tutti e tre con la condizionale per Matteo e Michele. Ciro è rimasto in carcere perché nella giustizia dei padroni è «recidivo»: Ciro in passato come molti altri disoccupati si è arrangiato, ha fatto mille mestieri per tirare avanti, lui e una famiglia di quindici fratelli, di cui solo il padre lavora in ospedale come portantino. Ha scelto la via della lotta collettiva per rivendicare insieme a tanti altri uguali a lui un diritto che gli è sempre stato negato. «Cercare un lavoro, pretendere è diventato a Napoli un reato»: questo diceva un disoccupato tempo fa in un'assemblea e questo hanno riconfermato con gli arresti provocatori di Torre Annunziata e con una sentenza ancora più provocatoria la giuria e la magistratura. In carcere è rimasto Ciro, non c'è andato Spinelli, il reggente del collocamento di Torre: il trattamento riservato ai personaggi come lui è diverso, è il semplice trasferimento da un collocamento ad un altro, perché possa continuare indi-



GLI OPERAI, IL SINDACATO E GOLPINO

La lotta dura contro il programma di Moro — inaugurata dai blocchi ferroviari del 28 gennaio a Milano e dai fischi del 6 febbraio ai dirigenti sindacali, grandi commissari del governo — non si è fermata, ad onta dei comunicati di condanna, della rabbia, degli scontri sindacali e revisionisti. A Marghera gli operai della Galileo e della Fertilizzanti sono usciti dalla fabbrica ed hanno bloccato per ore il viale per Venezia. A Milano gli operai della Gerli, della Santangelo, della Fargas e di altre piccole fabbriche della zona Sempione hanno occupato la sede della Regione e fatto un democratico «processo» al presidente democristiano Goffari.

Il primo significato di queste nuove iniziative operaie dopo lo sciopero del 6 febbraio è quello di sconvolgere il sogno sindacale di ritornare ai metodi tranquilli delle delegazioni, degli incontri, dell'aggiornamento. La manovra dei sindacati di usare il rifinanziamento della Gepi per arrestare la lotta dell'Innocenti, dimenticare il blocco della ferrovia di Lambrate, ricacciare nell'isolamento gli operai licenziati di centinaia di fabbriche —

che con la Breda, la Singer sono stati il cuore dello schieramento di piazza del 6 — si scontra duramente con il «nuovo modo di lottare per l'occupazione» scelto dagli operai. I sindacati vogliono riportare la situazione «a prima del 28»; gli operai non hanno dimenticato la lezione del 28, che solo la lotta dura paga, che solo i blocchi ferroviari hanno costretto il governo a finanziare la Gepi «per motivi di ordine pubblico». Gli operai delle piccole fabbriche che l'altro ieri hanno occupato la Regione a Milano — dopo avere bloccato il 4 le ferrovie Nord — alla Regione ci erano già andati altre volte con il sindacato, con i metodi sindacali, senza ottenere niente. All'interno delle loro fabbriche per mesi la linea della riconversione sbandierata dai revisionisti si è scontrata con la linea della difesa dura del posto di lavoro; al fallimento della loro linea oggi i sindacati fanno seguire una opposizione netta contro gli operai. In questo quadro i sindacati e i partiti (tutti), meno il consigliere di DP, hanno emesso un infame comunicato di condanna contro gli operai che han-

LA FORZA OPERAIA IMPEDISCE ALLA MULTINAZIONALE DI CHIUDERE

Firmato l'accordo alla Pennitalia ma agli operai non piace

340 operai fissi agli impianti, stabiliti dalla rotazione di tutti i 558 a cassa integrazione. Raffica di interventi contro l'accordo all'assemblea di lunedì. Si prepara nei reparti la risposta contro l'aumento dello sfruttamento e della fatica



SALERNO, 12 — Venerdì sera è stato firmato un accordo per la Pennitalia al ministero del lavoro che i sindacalisti si sono precipitati a definire positivo e a far di tutto per farlo approvare dagli operai. In realtà da questo accordo esce sconfitta tutta la linea strategica del sindacato, mentre il padrone ha ottenuto quanto voleva. Infatti, la multinazionale Venante Pennitalia si era lamentata dell'alto costo della gestione dello stabilimento di Salerno: abituati a sfruttare gli operai, i padroni americani non potevano tollerare la forza degli operai di Salerno che negli anni scorsi ripetutamente gli avevano imposto un salario decente (il più alto della provincia) misurandolo rispetto ai propri bisogni e non rispetto ai «costi di gestione» del padrone.

Ecco da cosa è nata la crisi di questa multinazionale: dalla forza, dall'unità dell'autonomia della classe operaia che non ha permesso il pieno utilizzo e sfruttamento della forza lavoro.

La multinazionale era partita sparata per la chiusura, ma, dopo le grandi prove di forza della classe operaia, specie quella del 22 gennaio, è dovuta tornare sui propri passi. Il sindacato ha sbandierato questa decisione della multinazionale di non chiudere come una vittoria dello schieramento interclassista, che va dai partiti agli enti pubblici. Al padrone meglio di così non poteva andare. Infatti ha ottenuto che il numero fisso degli operai necessari alla lavorazione passi da 558 a 340. I padroni ne volevano 294 e il sindacato 380, gli operai, tutti o al massimo 500; è intervenuto il ministro e ha scelto la via di mezzo proponendo il numero di 340, che, a conti fatti, non modifica la sostanza di ciò che voleva la multinazionale.

Così con 340 operai fissi agli impianti, stabiliti dalla rotazione di tutti i 558 a cassa integrazione, il padrone ha ottenuto sulla carta il pieno utilizzo degli impianti con poco più della metà degli operai occupati. Ciò dà il via ad un aumento sfrenato della fatica e della produttività.

Anche rispetto alla rotazione, che dovrebbe essere l'aspetto positivo, l'accordo è pericoloso in quanto espone la forza operaia alla possibilità di divisione e disarticolazione.

I sindacati hanno dato tutta questa sostanza in cambio di un fumoso impegno di trattare, entro la fine del '76, con l'azienda, la riconversione della fabbrica, perché lo stabilimento può durare al massimo un altro paio d'anni. Una volta dimostrato che lo stabilimento funziona con 340 operai, i 218 rimanenti, nella migliore delle ipotesi andranno a finire in un nuovo stabilimento di non si sa cosa.

Ciò significa, oltre allo smembramento della classe operaia, la chiusura per molti anni ancora ai disoccupati e ai giovani in cerca di prima occupazione di ogni reale prospettiva di lavoro. Per la Pennitalia significa aver calpestato ancora una volta gli impegni sottoscritti nel '61 di assumere 1500 operai: infatti allora ne assunse solo 558 ed ora li ha ridotti a 340. Questo accordo manifesta il fallimento totale della linea sindacale sugli investimenti e sulle vertenze. Dopo tante lotte per la occupazione, la vertenza Salerno, la vertenza Campania, la vertenza Mezzogiorno, hanno firmato un accordo che blocca e riduce l'occupazione. Agli operai di Torino e della Innocenti, fino a poco tempo fa e a tutt'ora, sono andati a parlare della priorità del Mezzogiorno per tenerli buoni, adesso dopo questo tipo d'accordo alla Pen-

nitalia non si capisce quale altra favola andranno a raccontare!

Lo scontro adesso ritorna di nuovo in fabbrica con gli operai, che pur riconoscendosi nel PCI, non hanno per niente digerito questo accordo. Lunedì si è svolta l'assemblea per l'approvazione, attorno ai compagni di Lotta Continua, che volentieri sull'accordo, si sono fatti capannelli enormi e assemblee nell'assemblea.

Non c'è stato un solo operaio, compresi gli attivisti del PCI, che ha guidato positivamente questo accordo. Moltissimi erano neri di rabbia, ma tutti avevano chiara una cosa, che lo scontro decisivo passa nei reparti. Il sindacato si è presentato al gran completo, compreso il solito Militare, segretario provinciale della CGIL, che serve a far sorbire gli accordi bidoni che vengono firmati, Argentino, segretario FULC, ha esordito dicendo che l'accordo non era tutto positivo e che bisogna-

Disoccupati di Bollate: la lotta paga

E' bastato un cartello all'ufficio di collocamento del comune di Bollate (nella cintura milanese) che denunciava la condizione di migliaia e migliaia di proletari licenziati e disoccupati e indicava con precisione 15 fabbriche nelle quali straordinari e super-sfruttamento si sprecavano, perché 6 giovani proletari disoccupati si muovessero per conquistare un posto di lavoro stabile. 16 giovani licenziati dal cantiere edile in cui lavoravano (come cottimisti senza libri) non appena finito il palazzo in costruzione e anche perché que-

sti proletari si erano distinti nelle lotte per la assunzione e regolarizzazione dei cottimisti).

Letto il cartello, consultati i compagni di Lotta Continua, si sceglie l'obiettivo, due fabbriche a caso tra le 15 «incriminate» dal cartello; si tratta di due piccole fabbriche con meno di 20 dipendenti dove i padroni hanno sempre fatto quello che volevano. Quello che succede è esemplare. I disoccupati vanno dai padroni con i compagni e gli dicono: «qui tu fai lavorare troppo i tuoi dipendenti; qui c'è lavoro anche per noi: se non ci assumi parliamo noi ai tuoi operai e con la lotta ti imponiamo di sfruttare di meno, di aumentare gli organici». Il padrone cede, e i compagni assunti (3 per fabbrica) stanno lavorando e stanno già discutendo con gli altri operai per fare una vertenza aziendale.

A partire da questa piccola ma importante vittoria che indica una strada da seguire per decine di migliaia di giovani disoccupati, precari a Bollate si farà al più presto una assemblea che inizierà a porsi l'obiettivo di mettere il naso nelle faccende del sig. Cortesi il quale all'Alfa di Arese (che dista pochi chilometri da Bollate) aumenta lo sfruttamento, non rimpiazza il turn over, e non ha nessuna intenzione nemmeno di applicare l'accordo aziendale di ottobre che prevedeva l'assunzione di centinaia di operai entro marzo. L'unità degli operai dell'Alfa con i disoccupati può battere i piani di Cortesi.

COORDINAMENTO NAZIONALE RESPONSABILI FINANZIAMENTO DI FEDERAZIONE
E' convocato a Roma alla Garbatella, Via Passino 20 (da Termini metropolitana fermata Garbatella). Sabato 14 e Domenica 15 febbraio con inizio alle ore 9,30.

O.d.G.: il finanziamento e la diffusione nei dibattiti pregressuali; i comitati e le scadenze del prossimo periodo.



● ANCONA

Vetri rotti alla Polverini e un padrone che crolla alla Ghergo

ANCONA, 12. Hanno incominciato i metalmeccanici dell'industria 20 giorni fa: «Basta con le assemblee dei sindacalisti, questo sciopero lo vogliamo usare per fare la rotta contro il crumiraggio» ed è così che sono partiti i vetri della Polverini e si sono viste file di crumiri uscire dalle fabbriche «spazzolate» dagli operai decisi a lottare in modo diverso da come avrebbero voluto i dirigenti sindacali della zona.

La stessa volontà di lotta è stata espressa dagli operai della Ghergo, (una delle tante aziende artigiane metalmeccaniche di Castelfidardo con meno di 15 addetti) i quali hanno dimostrato, ancora una volta, che contro i licenziamenti si può lottare e vincere non solo nelle grandi fabbriche, ma anche nelle piccole aziende artigiane; purché si lotti in prima persona con compattezza e decisione. I fatti: martedì 10 un operaio che era andato a protestare per una busta paga troppo bassa, viene licenziato per «insubordinazione». Ieri mattina la risposta è stata immediata: dietro l'indicazione dei compagni di Lotta Continua della zona sud, il primo turno delle 6 entra in sciopero. Il padroncino trova sull'entrata un manifesto: «O il nostro compagno entra con noi o non entra nessuno!» Lo straccia e minaccia di chiudere la fabbrica piuttosto che riassumere Massimo. Gli operai non si fanno intimidire si riuniscono in assemblea e decidono di estendere lo sciopero al secondo turno delle 14. Un'ora dopo il padrone crolla, si presenta agli operai completamente sgonfiato ed esorta tutti a riprendere il lavoro, Massimo compreso. Il licenziamento è revocato. Gli operai hanno vinto, dimostrando a se stessi e a tutti i lavoratori che la lotta, e solo la lotta, paga. Questo significa che la nostra zona non è «arretrata» come ripetono continuamente i nostri sindacalisti. Questi d'ora in poi, non potranno più nascondere la assoluta e premeditata mancanza di intervento sugli artigiani metalmeccanici della zona dietro ai fumosi discorsi dei vari dirigenti del FLM locale («anticipare la disdetta del contratto per gli artigiani metalmeccanici significherebbe — è stato detto in un attivo di zona — una palla al piede per i contratti dell'industria»).

Questa vittoria significa inoltre che i piagnucoli dei padroncini della nostra zona non avranno più molta presa sugli altri operai ed apprendisti delle centinaia di fabbriche artigiane della zona sud di Ancona, dove finora è stato fatto il bello e il cattivo tempo sulla pelle dei lavoratori.

● MASSA

I licenziati organizzati della Bario fanno un appello alla mobilitazione

MASSA, 12 — I licenziati organizzati della Bario convocano per sabato alle ore 16,30 una manifestazione per: 1) il ritiro in blocco di tutti i licenziamenti pregiudiziali alla firma del contratto; 2) blocco delle assunzioni e investimenti per creare nuovi posti di lavoro; 3) rimpiazzo del turn-over; 4) riduzione dei ritmi e della fatica, riduzione dell'orario di lavoro; 5) no alla C.I.; 6) blocco dei prezzi e delle tariffe pubbliche; 7) prezzisti politici per i beni di prima necessità. La mobilitazione su questi obiettivi se è tanto più importante per noi perché senza posto di lavoro, deve essere patrimonio di tutta la classe operaia e di tutti i proletari. Dobbiamo scendere in piazza per ottenere dal prefetto il ritiro dei licenziamenti, il blocco dei prezzi, lo stanziamento di fondi per dare lavoro ai disoccupati. Invitiamo i Cdf, le organizzazioni sindacali e i partiti politici, le organizzazioni studentesche, a dare l'adesione alla manifestazione. Tutti in piazza con i licenziati e i disoccupati organizzati, avanti con la lotta.

I licenziati organizzati della Bario



● SALERNO

I metalmeccanici in piazza con gli operai della Landis

SALERNO, 12 — Ieri mattina si è svolta la manifestazione cittadina di tutti i metalmeccanici di Salerno intorno alla lotta della Landis. Hanno partecipato più di 1000 operai delle fabbriche Brollo, Mac-Fer, Sassonia, Berga sud, Paravia, FIAM, Ideal Standard, gli operai della Landis e il comitato delle case occupate del «Masso della Signora» dell'ENPAS. Gli slogan erano sul potere operaio e contro i governi della DC. Questa manifestazione è stata fatta per protesta contro il ministro del lavoro che non ha mantenuto l'impegno di convocare i sindacati e il consiglio di fabbrica della Landis entro il 20 dicembre; i 248 operai della Landis sono in cassa integrazione a 0 ore ed erano state loro promesse 300 mila ore lavorative per farli rientrare in fabbrica. Domani si ritorna a Roma, con una delegazione di operai messi in C.I. più quelli che lavorano. Al comizio hanno parlato il sindaco Clarizia, DC, che è stato lungamente fischiato da una parte dell'assemblea operaia, poi ha parlato un occupante delle case, che ha chiesto l'immediata requisizione degli alloggi sfitti più un compagno della Pennitalia.

● TORINO

Mirafiori: scioperi alla verniciatura e una bella lezione a un capo

TORINO, 12 — Da giovedì scorso a Mirafiori sono in lotta gli operai della verniciatura della 127, 131, 132 per l'applicazione dell'accordo di luglio in merito ai passaggi di categoria dal 3° al 4° livello, contro la netta chiusura dimostrata dalla direzione.

Ieri mattina gli operai hanno risposto ad una provocazione di un capo officina prolungando lo sciopero fino a fine turno.

Era successo che dopo una prima mezz'ora di sciopero il capo aveva detto di smettere subito cercando di dividere gli operai con la promessa del passaggio al 4° livello per 2 o 3 operai. Alle 10 gli operai sono partiti in corteo per andare dal capo a chiedergli spiegazioni e poi hanno prolungato lo sciopero a fine turno.

Al 2° turno c'è stata un'ora di sciopero con assemblee.

Alle Meccaniche scioperi nelle squadre contro i trasferimenti.

La manifestazione dell'UDI a Roma



Migliaia di donne sono convenute da tutta Italia alla manifestazione indetta dall'UDI per l'occupazione femminile. Più folte le delegazioni provenienti dalle regioni rosse, quelle del lsud, anche se numericamente poco consistenti, erano le più combattive, le prime a gridare gli slogan. Nella manifestazione erano messe volutamente in secondo piano le parole d'ordine che riguardavano più da vicino la condizione della donna, i problemi della famiglia, della maternità, dell'aborto. Le compagne di Lotta Continua e altre compagne femministe hanno partecipato con uno spezzone di corteo autonomo tenuto diviso dalla prima parte del corteo da un nutrito servizio d'ordine maschile.

Studenti: i comunicati e il confronto nelle assemblee

A Roma le forze del cartello tentano di evitare la discussione e la sostituiscono con le aggressioni ai nostri compagni. A Torino isolamento della FGCI

Ieri si sono riaperte le scuole e i promotori della violenta campagna di stampa contro Lotta Continua, hanno cominciato a fare i conti con le masse. E' facile pubblicare sui rispettivi giornali articoli diffamatori e mozioni di condanna — redatte ancora una volta nel chiuso degli intergruppi — è molto più difficile dimostrare di aver ragione nelle assemblee; si finisce perciò da parte di alcuni per ricorrere all'aggressione fisica, incapaci di fare politica.

Quando siamo andati allo sciopero del 10 abbiamo messo le masse e la loro organizzazione al primo posto, rimproverando al «cartello» di fare il contrario. Ora vogliamo seguire lo stesso metodo. In tutte le scuole d'Italia gli studenti discutono e si pronunciano: un buon metodo! L'unità del movimento degli studenti la fanno le masse a partire dalla crescita della lotta, a partire dai contenuti espressi dai settori più avanzati. Se l'unità delle forze politiche si contrappone a questo processo, essa va respinta.

L'andamento delle prime assemblee dice chiaro che gli studenti non si lasciano imbrogliare dal coro a più voci, che va dalla RAI ai giornali del cartello. Non solo si respingono le false versioni dei fatti, ma soprattutto una gestione della lotta che nega l'autonomia delle masse studentesche.

A Torino la discussione nelle scuole ha visto il massimo isolamento della FGCI, che ha distribuito un volantino infarcito dei soliti insulti diffamatori. Gli studenti hanno riconosciuto nell'azione dei professionali — che sono andati ad occupare il Provveditorato per ottenere l'apertura degli scrutini in tutte le scuole — un momento importante della lotta contro i piani padronali che prevedono un forte appesantimento della selezione.

Anche a Mestre gli interventi di attacco ad LC delle forze del cartello sono rimasti completamente isolati nelle assemblee, nel corso delle quali gli studenti ribadiscono la loro volontà di gestire in prima persona la propria iniziativa.

ROMA, 12 — Dopo i comunicati delle forze del cartello e il corsivo dell'Unità che invitava apertamente alla caccia alle streghe nei confronti dei militanti del CPS e di Lotta Continua, «teppisti e provocatori», la giornata di giovedì ha visto nelle scuole romane riprodursi il clima di piazza Navona, con l'aggravante che le forze del cartello hanno ricercato non il confronto politico di massa, ma l'occasione «per farla pagare ai nostri compagni». La cronaca di questa giornata parla chiaramente: da una parte una volontà di massa che

richiede chiarezza e confronto politico (e questo è avvenuto, dove i compagni del CPS hanno indetto assemblee, le isteriche posizioni del cartello sono state clamorosamente battute), dall'altra la ricerca della rissa, della polemica fine a se stessa, del tentativo di negare la parola ai nostri compagni con i mezzi più meschini che non fanno certo onore a forze che si dicono «unitarie», come la menzogna e la delazione, e addirittura l'aggressione fisica.

Al Galilei, nella zona Centro-sud, elementi della FGCI hanno tentato di aggredire un compagno di LC, dopo averlo premeditatamente aspettato dentro la scuola. Al Giorgi di Centocelle, Avanguardia Operaia ha aggredito i compagni di LC strappando loro i volantini, e così anche al Pini, dove FGCI e PDUP hanno impedito il volantinaggio ai compagni del CPS e hanno affisso un provocatorio manifesto nel quale la «critica» ai compagni di LC si esplicitava nell'affermazione che erano «provocatori e fascisti». Al Giovanni XXIII una cinquantina di aderenti alla FGCI, e al PDUP hanno minacciato i compagni e impedito loro il volantinaggio. Al Mamiani, con minacce, spintoni e fischi, il cartello ha tentato di impedire al CPS di fare il giornale parlato.

Al XXII Liceo scientifico i compagni del CPS hanno indetto una assemblea per aprire nella scuola un confronto fra le masse (e non nel chiuso degli intergruppi) fra tutte le forze politiche in merito agli incidenti di Piazza Navona. Dopo l'introduzione di un compagno di Lotta Continua, le forze del cartello hanno letto una mozione che si concludeva con l'invito agli studenti ad abbandonare con loro l'assemblea. I militanti delle forze del cartello sono quindi usciti, tra gli applausi ironici di tutti gli studenti che hanno rifiutato in massa la loro settaria proposta, chiaramente individuata da tutti come un esplicito rifiuto di accettare il confronto di massa.

Mentre le forze del cartello litigavano fra di loro, fuori della scuola, il dibattito nell'assemblea si è fatto vivo e interessante; sono intervenute le compagne del collettivo femminista, che dopo aver ribadito le loro posizioni sullo sciopero del 10, hanno sottolineato la gravità dell'azione delle forze del cartello che, dopo aver rifiutato loro il diritto di parola, le hanno caricate (con la «comprensibile» astensione di PDUP e AO). L'assemblea si è conclusa con la proposta di avviare una serrata di discussione di massa nelle classi, nelle sezioni, che sfoci in una settimana di lotta sui temi centrali dello scontro nella scuola.



Il dibattito sul movimento delle donne

Catania: per la prima volta le donne partecipano autonomamente ad una manifestazione generale

Mandiamo questa lettera perché pensiamo che quello che è successo a Catania sia indicativo di come il movimento delle donne stia cominciando ad esprimersi su tutto e ad ogni scadenza del movimento di classe in modo autonomo.

Alla partenza del corteo le studentesse del Boggio si sono messe alla testa con il loro cordone. Il corteo avanza e gli slogan che vengono gridati sono i soliti slogan maschili. Le compagne cominciano a lanciare un po' timidamente i loro slogan contro Paolo VI, l'aborto, per il nostro movimento.

Giunti in via Umberto davanti ad una chiesa le compagne diventano più sicure, si forma un altro cordone con le compagne di Lotta Continua. Si aggregano alcune compagne della FGCI. Ci si ferma e si grida «Paolo VI fatti i cazzi tuoi che all'aborto ci pensiamo noi». Ed anche «le streghe siamo noi». Si cantano le canzoni femministe siciliane create per la manifestazione del 6 dicembre.

Il corteo riparte, noi donne partecipiamo ora più felici e sicure, pronte a non farci passare più sulla testa gli slogan maschili. Nel proseguire si fanno delle lunghe corse, in ognuna da sempre ed anche oggi si grida «potete operaio».

Periodicamente e davanti ad ogni chiesa in particolare noi continuiamo a lanciare i nostri slogan. La gente ai lati della strada ci guarda sbigottita. Per la prima volta a Catania delle donne gridano «lute-

ro è mio e lo gestisco io». La gente ride, l'aria nuova che si comincia a respirare ci carica di più. Il corteo si appresta ad un'altra corsa. Noi decidiamo che questa volta si griderà «femminismo comunismo». Qui cominciano i casini. I compagni si oppongono accusandoci di scissionismo e separatismo nonché individualismo (così loro chiamano gli slogan specifici delle donne). Decidono perciò di gridare potere operaio.

Non appena lo iniziano a decentare, le compagne memori dell'esperienza di Cinecittà, trovano creativamente una risposta organizzativa utilizzando il fatto che stavano alla testa del corteo. Così i compagni cominciano a correre decantando il loro slogan e le compagne bloccano tutto il corteo. Loro corrono in 10. Partiamo quindi al grido di femminismo comunismo.

Questa esperienza, la prima per Catania, ci è servita molto:

1) Perché l'iniziativa che con coraggio per la prima volta abbiamo preso ci ha fatto verificare quanta disponibilità da parte delle donne ci sia, a partire dalla propria condizione specifica le studentesse del corteo partecipavano contente.

2) Perché a Catania il movimento femminista non si era mai espresso nelle piazze, mai nelle piazze aveva rimesso in discussione la divisione dei ruoli, mai aveva detto la sua sulla posizione antifemminista della chiesa a partire

dalle proprie condizioni materiali.

3) Perché finalmente si è espressa in modo chiaro la contraddizione all'interno del movimento degli studenti a Catania che da sempre è stato visto come neutro. Oggi le donne hanno detto che ci sono anche loro e che da oggi si faranno sentire.

4) Perché questa cosa dentro il nostro partito ha fatto riemergere in modo violento la contraddizione; è caduta a molti compagni la maschera di cui si erano appropriati dopo il 6 dicembre dicendosi femministi. Quello che infatti dicono è che noi questi slogan li possiamo gridare solo nei cortei autonomi. Ma non possiamo esprimere la nostra autonomia nel movimento generale di classe.

Cari compagni noi ci organizziamo non solo nei cortei specifici che continueranno ad essere autonomi, ma vogliamo dire la nostra su tutto.

Non lasceremo più la «politica» a voi, non sopportiamo più che ci accusate di individualismo se su ogni aspetto della vita decidiamo il nostro punto di vista.

Non vogliamo più sentirvi dire che potere operaio è uno slogan unificante e femminismo comunismo no. Per voi è unificante perché è maschile. Noi siamo di certo per il potere operaio, ma vogliamo andare ancora più in là.

Perché non dovrebbe dunque essere unificante femminismo comunismo. Le compagne femministe di LC di Catania

Vogliamo andare avanti

Vorrei dire alcune cose che credo in questo momento fanno soffrire tutte le compagne e che tutte pensiamo da quando siamo andate a Roma al nostro convegno. In questo momento tra di noi ci sono molte divergenze, molta discussione, molta battaglia. Ma la battaglia, la lotta politica non deve essere sfiducia le une nelle altre, pregiudizio. Quando una di noi parla, dobbiamo ascoltarla davvero, dobbiamo metterci in discussione. E se la pensiamo diversamente, non dobbiamo bollare la compagna con una etichetta, ma essere maieutici: individuiamo le radici dell'errore, curiamo la malattia, salviamo la paziente.

Questo a Roma non è successo, tante di noi sui treni che ci riportavano a casa hanno pianto, tante di noi sono uscite dal convegno contente di essere tante, contente di essere sempre più numerose, ma scontente del clima un po' pesante che si era creato. Una compagna di Palermo diceva: «Ora è più difficile parlare tra di noi compagne che in segreteria, se una compagna parla, se fa una relazione, al di là di quello che dice, è un agente del partito...» altre dicevano: «avete parlato solo voi. Vogliamo parlare tutte, non vogliamo delegare vogliamo essere tutte uguali...».

Bene, apriamo la discussione su tutto, ma davvero. Io credo ci sia questo per noi donne: da una parte la sfiducia nella delega (questo è il nostro '68), l'esigenza che ognuna di noi si possa esprimere su tutto, che ogni cosa che ognuna di noi dice sia ascoltata con interesse, con simpatia, con attenzione.

Dall'altra parte c'è il desiderio di costruire, di andare avanti, di crescere, di organizzarci sempre di più, con le altre donne e tra di noi compagne di Lotta Continua. Da una parte ci sono compagne poco fiduciose nel partito, per tutte le cose che abbiamo subito da quando ci siamo entrate, dall'altra compagne troppo innamorate del partito. Ci sono compagne che si vogliono organizzare solo nel movimento, altre che sottolineano troppo la nostra organizzazione nel partito, e il nostro rapporto col partito.

Teniamo presenti tutte le contraddizioni, le difficoltà che ci sono al no-

stro interno, non eliminiamo nessuna contraddizione. Compagne, se io tengo molto al partito, non ditemi che sono un agente del partito. Né è bello e giusto che io dica: ma se non ti interessa parlare del rapporto col partito perché non te ne vai, perché non esci da Lotta Continua?

Credo che a monte di tutte queste posizioni ci sia una questione fondamentale che non abbiamo ancora approfondito a sufficienza: non la salvaguardia della nostra autonomia nel partito, non la sfiducia tra di noi o altre cose ancora, ma il rapporto mai chiarito tra l'autonomia operaia e l'autonomia delle donne, tra la classe e la contraddizione uomo-donna.

Molto spesso l'autonomia operaia è stata usata male, è stata usata per eliminare le contraddizioni, è stata usata per esempio, per dire: importante è fare lavoro operaio (quante di noi sono entrate in Lotta Continua così), andare davanti alla Pirelli, il resto non conta, cosa importa se sei una donna, anzi vendilo tu il giornale che ne vendi di più, non te la prendere se ti toccano con la mano quando dai il volantino, incassa e taci.

Molte cose sono cambiate, abbiamo fatto tutti quanti molti passi in avanti, ma molto spesso abbiamo ridotto l'autonomia operaia a un mito, a un mare che tutto comprende, insomma l'abbiamo snaturata, è diventata un tutt'uno da non analizzare, in cui eliminare le contraddizioni, in cui annegarci come individui e se permette, per noi fondamentale, come donne.

Adesso scopriamo che siamo tante, che siamo forti che possiamo dare una buona spallata al Moro di prima e al Moro di adesso e ci chiediamo: che bisogno abbiamo di Ga-

sparazzo? Che bisogno fondamentale da cui discende ogni altra cosa: il rapporto tra il movimento di classe e il movimento delle donne che lotta contro il padrone e contro il padrone «maschio». Allora il partito delle donne, o come stiamo in Lotta Continua, o se alle elezioni facciamo liste autonome di donne, o se entriamo nel comitato nazionale, quali te si scrivere o riscrivere, discende tutto dalla chiarezza con cui affrontiamo questo nocciolo fondamentale.

Rispetto alla delega: dobbiamo discuterne a fondo, dobbiamo creare rapporti nuovi, ma dobbiamo anche porci il problema di come organizzarci, perché i tempi di tutto (della crescita del nostro movimento, della rivoluzione, ma anche della reazione) marcano. All'attivo regionale delle compagne siciliane che abbiamo fatto domenica a Palermo non era chiaro nulla sulla natura e i modi del prossimo incontro del 20-21 a Roma. Se di massa, se per delega, (ma a che titolo, quali, quante, per fare che, per decidere che cosa), su quale o.d.g., dove farlo, chi lo prepara. Tutto confuso. Tre giorni prima del 20 cosa apparirà sul giornale e chi lo scriverà?

Per questo abbiamo fatto la proposta che alcune compagne da lunedì stiano a Roma, a organizzare centralmente il convegno del 20-21 che riteniamo debba essere di massa data l'importanza dei problemi che dobbiamo affrontare e dato che rispetto alla delega dobbiamo ancora molto discutere.

Io spero che, forti degli sbagli che abbiamo commesso nello scorso convegno, la prossima volta a Roma saremo tutte più disponibili le une con le altre, che lo scontro politico tra di noi sia chiaro, duro etc etc, ma che non venga mai meno l'attenzione tra di noi, la fiducia, la simpatia e qui ce la metto la solidarietà femminista.

Chicca, del collettivo femminista di Palermo

FIRENZE RADIO LIBERE

Tutti i compagni che lavorano in radio libere, che ne hanno messo in piedi una o hanno intenzione di farlo, sono pregati di mettersi immediatamente in contatto con la segreteria della federazione Radio Emissioni Democratiche (RED), telefonare al 055/57738 tutti i giorni dalle 9 alle 13 e chiedere di Guido.

AVVISI AI COMPAGNI

TORINO ATTIVO GENERALE DELLE STUDENTESSE

Venerdì 13 ore 15 attivo generale delle studentesse. O.d.G.: Convegno torinese delle donne, stato del movimento, la lotta femminista nelle scuole.

MILANO - REDAZIONE PER I PROSSIMI GIORNI LA REDAZIONE E' TRASFERITA AL 02/735004.

COMMISSIONE NAZIONALE SCUOLA

Sabato 14 ore 10 e domenica 15 a Roma riunione dei responsabili provinciali studenti, professionali, studentesse. O.d.G.: la nostra iniziativa nella scuola; gli studenti e il congresso. Parteciperà un compagno della segreteria nazionale.

MESSINA - ATTIVO PROVINCIALE DELLE COMPAGNE

Venerdì 13 ore 15,30 in via Grattini 30. Parteciperà la compagna Franca Fossati.

TRAPANI - ATTIVO PROVINCIALE

Sabato 14 ore 17 in sede.

ROMA - ATTIVO COMMISSIONE LOTTE SOCIALI

Sabato 14 ore 17,30 sezione di Casalbruciato. O.d.G.: preparazione dell'assemblea cittadina sul programma di lotta per la casa, per i prezzi politici, per i servizi (scuole, consultori) nei quartieri proletari.

SARDEGNA - ATTIVO DI ZONA

Sabato 14 ore 16,30 nella sezione di Santuri via Garibaldi 29. Attivo di zona. O.d.G.: tattica elettorale e stato dell'organizzazione. Devono essere presenti i compagni di Villacidro.

AUTORIZZAZIONE TOSCANA

Coordinamento regionale sabato 14 a Pisa via Palestro 13 (chiedere sede del C.O.) inizio ore 10, proseguire nel pomeriggio. O.d.G.: 1) stato del movimento per l'autorizzazione SIP e iniziative di partito; 2) costruzione della lotta generale al carovita; programma, contratti, giunta rossa.

I compagni sono pregati di portare relazioni sullo stato dell'intervento e sulla discussione nelle sedi.

FORLÌ MANIFESTAZIONE PROVINCIALE

Sabato 14 ore 15,30 manifestazione provinciale. Concentramento in piazza XX Settembre, contro l'attacco all'occupazione, contro il carovita, contro i governi DC pagati dalla CIA, per un governo di sinistra. Comizio al termine del corteo in piazza Saffi: parlerà un operaio dell'Innocenti. La manifestazione è promossa da Lotta Continua.

TREVISO - ATTIVO PROVINCIALE DELLE DONNE

Domenica 15 ore 15 a Conegliano piazza Cima, 2 attivo provinciale delle donne di Lotta Continua sulla pratica femminista. Parteciperanno anche le compagne di Castelfranco. Sono invitate le simpatizzanti.

VENEZIA - ATTIVO PROVINCIALE

Domenica 15 ore 9 in sede a Mestre attivo provinciale sulla situazione politica e tattica elettorale.

FERRARI COORDINAMENTO CENTRO NORD

Giovedì 19 a Milano. Devono partecipare tutte le sedi che fanno interventi.

TORINO - ATTIVO SULLA QUESTIONE CATTOLICA

Domenica 15 febbraio ore 9,30 ad Architettura (Corso Massimo D'Azeglio, castello del Valentino) attivo aperto sulla questione cattolica. Sono disponibili due documenti: «sulla questione cattolica», e «Lotta Continua e la questione cattolica».

Tutti i compagni interessati devono ritirare il materiale preparatorio presso la sede di Torino, Corso San Maurizio 27. In particolare devono farlo le sezioni di Chieri, Chivasso, Carmagnola, Savigliano, Pinerolo, Val di Susa, Alpignano, Ivrea, Asti, Cuneo, Biella, Alessandria.

CIRCOLI OTTOBRE RASSEGNA

Sabato 14 e domenica 15 a Roma, alla Libreria «USCITA» via dei Banchi Vecchi. Rassegna-dibattito sulla canzone e lo spettacolo politico con canzoni, gruppi e cantanti legati ai C.U.

TORINO COMMISSIONE REGIONALE FINANZIAMENTO

Venerdì 13 ore 16 corso Maurizio 27. Devono partecipare Alessandria, Cuneo, Aosta, Savigliano, Biella, Acqui, Casale.

LA DESTRA ISRAELIANA ALL'ATTACCO

"100 insediamenti coloniali in 10 anni" nei territori occupati

Libano: le posizioni della sinistra sull'accordo

BEIRUT, 12 — La commissione dell'ONU per i diritti dell'uomo si accinge ad approvare un progetto di risoluzione di condanna contro l'azione razzista ed imperialista dello Stato di Israele nei confronti delle popolazioni dei territori occupati. L'osservatore israeliano ha voluto ieri mettere le mani avanti, annunciando che il suo governo rifiuterebbe la condanna, definendola «politizzata, ingiusta ed assurda». Inoltre il rappresentante sionista ha rifiutato pesanti quanto grossi accuse ad Arafat ed all'intero mondo arabo, dichiarando che il primo responsabile della guerra civile in Libano, a prova della propria concezione della nuova Palestina, è ed è sempre stato la popolazione dei territori arabi occupati, «gode di una libertà di espressione sconosciuta precedentemente, ed inesistente ancora oggi nei paesi arabi». Forse per portare maggiore libertà di espressione ai territori occupati, il ministro della difesa israeliano, Shimon Perez, ha dato il suo appoggio ad un'associazione di religiosi («coloro che hanno la fede»). Mercoledì questa setta ha inviato

una lettera al primo ministro Rabin in cui espone un proprio piano di colonializzazione della Cisgiordania — da essi chiamata con il nome biblico di Giudea e Samaria — in cui si prevede l'invio di un milione di ebrei nella zona e la fondazione di sette città con più di centomila abitanti ciascuna. Entro dieci anni, dovrebbero sorgere cento agglomerati ebraici, di cui la maggioranza dovrebbe essere a carattere industriale, da costruire in zone scelte soprattutto in base a calcoli strategici e politici. E' un piano apertamente offensivo, che si oppone perfino all'accordo sulla Cisgiordania con re Hussein di Giordania l'opposto concesso dal ministro della difesa, Perez, dimostra il progressivo spostamento a destra delle istituzioni dello stato sionista, e la disponibilità a qualsiasi tipo di avventurismo, oltre a rendere sempre più debole la posizione del capo del governo Rabin, duramente criticato in questi ultimi giorni dalla stampa, dall'opposizione e dal suo stesso partito.

La situazione in Libano, pur migliorata ed avviata ad una ripresa delle attività economiche, presenta delle zone d'ombra. L'accordo Assad-Frangie prevede infatti una riunione sabato prossimo, nella quale sarà presentato un progetto di legge che contenga le principali riforme da attuarsi per mettere fine alla crisi libanese. Tuttavia, gli accordi prevedono la formazione, a scadenza più o meno breve, di un governo di unità nazionale, che rappresenti tutte le forze in campo, comprese quelle militarmente sconfitte dalle sinistre, dei fascisti della Falange.

L'AMBASCIATORE SOMALO DENUNCIA A ROMA L'AGGRESSIONE OCCIDENTALE

Aperte minacce etio-piche alla Somalia

In una conferenza stampa a Roma, l'ambasciatore somalo ha denunciato alcuni gravissimi aspetti dell'attuale campagna colonialista condotta dalla Francia contro la popolazione di Gibuti e contro la Repubblica Popolare Democratica Somala. Precisa che le esatte circostanze dell'aggressione francese contro un villaggio di confine somalo, in cui furono uccise 23 persone, tra civili e poliziotti, l'ambasciatore Egal Nur ha detto che in media 200 persone vengono giornalmente strappate dalle autorità francesi alle loro case a Gibuti e inviate in Somalia; sotto la copertura dell'attività contro le forze autenticamente indipendentiste si cerca così di provocare una massiccia riduzione dei settori proletari

di Gibuti, favorevoli alla opposizione e alle forze progressiste somale. Riferisce che la Somalia non ha ambizioni territoriali su Gibuti ma che rivendica alla sua popolazione un'indipendenza vera, sottratta ad ogni ipotesi neocolonialista. Egal Nur ha denunciato con forza la cospirazione lanciata — con il pretesto della colonia francese e della lotta che vi si svolge per la indipendenza — da «forze antistoriche» che vogliono sconvolgere il contesto nazionale della Somalia.

L'allusione è anche alla Etiopia, come conferma la virulenta campagna che il Derg etiope ha lanciato contro Mogadiscio in concomitanza con le aggressioni e i concentramenti militari francesi. In una circolare distribuita anche a



Un cantiere edile a Mogadiscio

vari governi dell'OUA, il Derg vorrebbe far passare per iniziative somale le sollevazioni nazionali e di contadini che, verificatisi in gran parte del suo territorio, hanno preso ora a coinvolgere anche le zone confinanti con la Somalia (e in maggioranza abitate da tribù somale). Accusando la Somalia di «voler fare immediatamente la guerra all'Etiopia», il Derg tenta di rovesciare sulla Somalia la responsabilità di aggressioni belliche e politiche che ricadono invece tutte sull'imperialismo francese e su quello americano; inoltre, un conflitto con la Somalia rappresenterebbe per il Derg un utile diversivo alle lacerazioni sociali e nazionali, prima di tutto la vittoriosa lotta eritrea, che non riesce più a controllare. Che, d'altronde, il Derg si muova sempre più nell'orbita degli USA, è dimostrato dai crescenti legami tra regime etiope e Washington. Centinaia di militari etiopei continuano a partire per gli USA per ricevere un addestramento contro-insurrezionale, stanziamenti segreti di armi americane hanno raggiunto la cifra di 100 milioni di dollari, agenti CIA e basi militari americane si moltiplicano in tutto il paese, in particolare nell'Ogaden, con obiettivi chiaramente antisomali, è stato deciso di creare la grande base missilistica statunitense.



Dubliro: manifestazione per Frank Stagg

DOPO 61 GIORNI DI SCIOPERO DELLA FAME

Wilson fa morire un militante irlandese

Inascoltata da Londra la vasta campagna di solidarietà per Frank Stagg. Altri 50 detenuti repubblicani in sciopero della fame

LONDRA, 12 — Dopo l'assassinio del militante dell'IRA Micheal Gaughan lasciato morire di fame in una prigione inglese nel giugno del 1974, dopo l'identico assassinio di Holger Meins, della Frazione Armata Rossa, in Germania a uccidere è stato oggi di nuovo, allo stesso modo, il governo laburista di Wilson. La vittima è un altro militante dell'indipendenza irlandese, Frank Stagg, morto stamane nel carcere di Wakefield, nell'Inghilterra del Nord, dopo 61 giorni di sciopero della fame per essere trasferito in una prigione nordirlandese, vicino ai propri familiari e compagni. Stagg era stato condannato a 10 anni per detenzione di esplosivi. Verso il suo destino sono arrivati un'altra cinquantina di prigionieri politici irlandesi, tutti in sciopero della fame.

Al di là delle barbarie di questa esecuzione somaria, che non è che un altro anello dei crimini inflitti dalla borghesia inglese all'Irlanda (insieme ai campi di concentramento, alla fucilazione di civili, alle torture scientifiche, alle stragi eseguite da provocatori prezzolati, agli arresti e alle condanne sul sospetto), l'episodio ribadisce, dopo l'invio in Irlanda del Nord degli assassini professionisti delle «forze aeree speciali», la volontà del governo inglese di spingere in direzione dello scontro frontale con le masse repubblicane e alla resa dei conti definitiva a livello di terrorismo di stato. Londra sapeva benissimo che la morte di Stagg — come già aveva fatto quella di Gaughan — avrebbe scatenato le reazioni più violente da parte delle masse repubblicane e delle loro organizzazioni politiche e armate. Ma ciò rientrava nei suoi calcoli: 1) per far passare, con la complicità passiva del partito socialdemocratico, partito della borghesia cattolica, la restaurazione del monopolio del potere lealista (protestante), è necessario giustificare un apparato repressivo che, nella stretta collaborazione tra polizia e forze paramilitari lealiste e esercito inglese, riesca ad aver ragione della Resistenza; tale apparato richiede la giustificazione di uno stato di «anarchia» nel paese; 2) per prevenire reazioni troppo forti al passaggio nel parlamento dell'Irlanda del Sud dell'infame legge che liquida il diritto d'asilo politico e istituisce l'estradizione dei rifugiati dall'Irlanda del Nord, nelle mani della polizia, è ugualmente indispensabile agitare lo «stato di necessità» determinato da un terrorismo nordirlandese che potrebbe dilagare anche nella neo-colonia britannica al

Sud; 3) per creare un diversivo — e strumenti repressivi — rispetto alla rabbia proletaria in entrambe le parti dell'Irlanda, determinata da disoccupazione, cassa integrazione, riduzione di salari reali, la lotta aperta contro le masse proletarie repubblicane che ne sono le più colpite, con il pretesto della sovversione, è l'unica che possa riportare la pace sociale necessaria a investimenti fruttiferi in inglesi e stranieri in genere.

Le contraddizioni interne alle forze repubblicane e rivoluzionarie irlandesi, le carenze, i cedimenti, i sopralazzi nella direzione politica della Resistenza hanno, soprattutto nell'anno che si è chiuso — caratterizzato da una tregua Provisional, nel corso della quale sono state uccise dai vari contendenti 490 persone — hanno finora favorito e agevolato la realizzazione di questi piani inglesi, tesi al recupero del pieno controllo inglese e capitalistico sull'Irlanda e alla neutralizzazione del pericolo — in buona parte diventato realtà — che «l'infezione irlandese» si propagasse ad altre regioni del Regno Unito. Viene perciò opportuno l'appello della People's Democracy, nel primo numero del 1976 del suo giornale, al rilancio della mobilitazione di massa e dell'unità del proletariato repubblicano a Nord come a Sud, sugli obiettivi: 1) della questione nazionale; 2) del rovesciamento sui padroni di una crisi che si tenta di far pagare alla classe operaia e, in prima linea, a quella delle più deboli situazioni periferiche. La preminenza della questione nazionale — che ha nella borghesia lealista il suo massimo nemico — è così spiegata dai compagni della PD: «L'imperialismo britannico esercita un controllo assoluto sulla vita economica delle due parti dell'Irlanda. Nel Nord esso ha creato uno sterminato antidemocratico, l'Ulster, comprando l'adesione del settore protestante della popolazione mediante posti-lavoro e privilegi e utilizzando a difesa dei propri interessi attraverso le forze paramilitari e la polizia. Anche le truppe britanniche sono presenti qui soltanto per difendere gli interessi economici inglesi nell'Irlanda del Nord. In altre parole, la spartizione del paese è alle radici del controllo imperialista. E' perciò che, dal 1968, la lotta delle masse è stata diretta in prima istanza contro la spartizione».

USA - Le elezioni, il Pentagono e le sconfitte di Kissinger

Il 24 febbraio si terranno nel New Hampshire, un piccolo stato della costa orientale, le «primarie» presidenziali americane. Gli elettori cioè andranno a votare per designare il loro candidato preferito tra le candidature in lizza all'interno dei due «grandi partiti»: dovranno scegliere tra Ford e Reagan per quanto riguarda il partito repubblicano, tra una dozzina di diversi concorrenti, in larga parte sconosciuti, all'interno del partito democratico. Il New Hampshire è uno stato ben poco «rappresentativo»: ma il fatto stesso che sia il primo nel quale si tengono, tradizionalmente, le «primarie», vi attira gli interessi dei mezzi di comunicazione di massa e degli «analisti»; e, di conseguenza, fa sì che i vari candidati vi dedichino una parte ampia e apparentemente sproporzionata dei loro sforzi propagandistici e finanziari. Ciò vale in particolare per il confronto tra Ford e Reagan: nel partito democratico per ora i «grossi calibri» stanno fuori della mischia, lasciando che i pesci piccoli si scannino tra di loro. L'andamento della campagna odierna offre comunque uno «spaccato» significativo di quelli che saranno i temi di fondo di tutte le presidenziali, di quelle che sono le contraddizioni nella classe dirigente.

Il primo dato che salta agli occhi in questi giorni è che, contrariamente a molte previsioni, non l'economia, ma la politica estera sta emergendo come il «punto focale» dello scontro. Non è, infatti, su questo terreno che i vari candidati possono darsi una «fisionomia» precisa: da parte democratica il «non-candidato» Humphrey è l'unico che lavora ad un programma economico, che per altro sembra ricalcare le vecchie linee del periodo Johnson (e che per ora, denso com'è di astruse economie, appare poco presentabile); da parte repubblicana, fermo restando sia per Reagan che per Ford il programma di austerità e di taglio della spesa pubblica, la contrapposizione è solo sul «quanto» dei sacrifici richiesti, e sui diversi artifici demagogici (Ford punta sullo slogan «La crisi è finita», Reagan su quello «Washington mangia troppi soldi»). Soprattutto, l'incrinare la campagna elettorale sull'economia significherebbe sottoporre al giudizio dell'elettorato problemi come la disoccupazione, l'erosione salariale, ecc., che sono fonti di risentimento e di rabbia crescente (e che saranno alla base della prevedibile ulteriore crescita delle astensioni). Il rilancio del nazionalismo e dell'imperialismo, nelle sue varie versioni, è quindi un in-

grediente essenziale in linea, come quelle di Ford e Reagan, che puntano sul consolidamento della «coesione sociale» chiedendo al tempo stesso nuovi sacrifici alle masse.

Ma tra le varie versioni del rilancio nazionalistico (Reagan torna deciso ai toni della guerra fredda, Ford preferisce parlare di «uso della forza per la pace») non c'è solo una differenza di toni e di slogan: si può leggere, in filigrana, una differenza di impostazione che rimanda al nodo storico dello scontro sulla politica estera, alla contraddizione tra il progetto di Kissinger e il Pentagono, del quale Reagan (come, dall'altra parte, diversi candidati democratici) si fa portavoce. La linea di Kissinger è chiara, la più chiara e globale oggi «disponibile»: da un lato proseguire (al di là delle sporadiche «sparate» antisovietiche) la distensione sul piano dei negoziati SALT, il che significa non certo un calo degli armamenti ma una logica di rafforzamento dell'armamento convenzionale e «tattico» piuttosto che dell'armamento strategico; dall'altro lato accentuare

Nei confronti della linea Kissinger il Pentagono, che punta esplicitamente sulla rottura dei negoziati SALT e sul rilancio dell'armamento strategico (e quindi, tra l'altro, sulla riduzione dell'uso di strumenti di «sovversione interna», il che spiega la posizione di neutralità rispetto allo scontro sulla CIA), aveva finora giocato, in sostanza, di rimessa: ostacolando con tutti i mezzi il proseguimento dei negoziati SALT così come alleandosi, in modo spesso quanto mai spregiudicato, a tutte le forze (compresi i democratici «liberal» e gli isolazionisti) anti-Kissinger. Lo schieramento che si è visto sull'Angola è estremamente significativo: da un lato Kissinger, che ripropone l'impegno USA attraverso i «suoi» strumenti (CIA, «aiuti», uso di mezzi diplomatici per spacciare l'OUA); dall'altro la sinistra democratica, le forze che rifiutano un «altro Vietnam» in corrispondenza con il sempre più evidente «umore» delle masse, sia le forze legate al Pentagono, che tacciono di incoerenza la politica di Kissinger, l'accentuazione dello scontro «locale» con l'URSS e

no oggi i suoi avversari) si trova oggi sulla difensiva. Ma c'è di più: c'è il fatto che oggi i suoi avversari del Pentagono hanno, mentre non avevano prima, una linea globale da proporre, vecchia quanto si vuole, ma chiara: il rilancio della corsa agli armamenti nucleari (che si traduce, in termini militari, nel «piano» del Pentagono, nella definizione, come centri del confronto con l'URSS, non dell'Africa o di altre zone del terzo mondo, ma dell'Europa occidentale e della Corea). Il rilancio di questo progetto ha oggi una precisa base economica, in un modello di «capitalismo di guerra» che beneficerebbe i settori da sempre più legati al Pentagono.

Il fatto che il Pentagono contrapponga alla linea Kissinger (e Reagan a Ford) un proprio progetto preciso, per quanto vecchio e fuorimoda, proprio oggi, può sembrare paradossale, dopo i grandi sforzi di Kissinger per riunificare, sulla propria politica, l'amministrazione. Ma è un dato significativo: le radici dello scontro non sono «di uomini» ma hanno radici strutturali, nei legami che si sono da decenni stabiliti tra i vari settori dell'amministrazione e i vari settori economici: e tali resteranno chiunque dovesse vincere le elezioni.

«Di rimessa», a differenza di Reagan, continuano a giocare ancora, in questa fase, le altre forze, in particolare quelle legate a settori di capitale «nazionale»: le quali per ora si limitano in gran parte a criticare l'accentuazione posta sia da Ford che da Kissinger (sia pure con logiche diverse) sull'aumento delle spese militari, e magari a rivendicare, con toni demagogici, un rilancio della spesa assistenziale; e che sono al tempo stesso le prime protagoniste della vasta campagna di scandali che ha sempre più per oggetto non tanto «gli uomini», ma i centri di potere, prima la CIA, oggi direttamente le multinazionali «nemiche», quelle legate alla produzione militare o al petrolio. Se lo scontro tra Ford e Reagan è quello che riceve oggi la massima pubblicità, anche al risolversi della rissa interna al partito democratico occorrerà prestare la massima attenzione: chi ne uscirà vincente, chi avrà l'«onore» di battersi, probabilmente con Ford, per la presidenza, potrà essere o come Reagan, un uomo del Pentagono, oppure (è una possibilità da non scartare) il portatore non tanto di un progetto «isolazionista», fuori dalla storia, quanto di una strategia di distensione accentuata, fino magari (è l'ipotesi) cui sembrano lavorare alcuni settori «liberal» all'apertura di un dialogo coi PC europei.



Kissinger con Rumor

il peso dello scontro (e dei correlativi accordi) sul piano «locale», affidandone buona parte del peso ai paesi, in particolare del «terzo mondo» più direttamente legati agli USA, ma evitando l'intervento diretto: la corsa alla guerra locale, oltre che in Angola, nel Sahara, sui due lati del golfo arabico, nella stessa America Latina, è un segno di questa strategia, così come la «pax americana» in Medio Oriente. Una linea dotata di una sua coerenza e di un carattere globale, ma che ha subito negli ultimi mesi forti smacchi, a cominciare da quella che doveva esserne la cartina di tornasole, l'Angola. Più in generale, se si guarda agli ultimi mesi, il solo «fiore all'occhiello» che Kissinger può vantare (si fa per dire) è il Medio Oriente, pur in mezzo alle grosse sconfitte diplomatiche registrate anche su questo terreno, in particolare in sede ONU.

Guatemala-20.000 morti "ufficiali"

Del tutto priva di aiuti la popolazione rurale

CITTA' DEL GUATEMALA, 12. Ad una settimana dalla scossa di terremoto che ha raso al suolo la capitale guatemalteca la situazione rimane catastrofica in tutto il paese. Le vit-

time, secondo fonti ufficiali, sarebbero quasi ventimila, i feriti più di quarantamila. Tuttavia non si tiene conto dell'isolamento totale in cui sono la maggioranza dei villaggi, per i quali, al disotto dei mille abitanti, non è previsto alcun intervento, almeno a breve scadenza, mentre anche per i centri maggiori e per le stesse città i soccorsi si svolgono con lentezza esasperante, a causa della mancanza di strade, spazzate via insieme ai ponti dalla furia delle scosse sismiche, che dopo quella principale si sono susseguite in questi giorni innumerevoli, ed anche a causa della pioggia battente che colpisce il paese. Si registra anche l'inizio di attività vulcaniche in varie parti del paese.

In tutto ciò, per alleviare le disastrose carenze alimentari (ed idriche), nella sola capitale, che conta un milione di abitanti, sono state distribuite circa 15.000 razioni alimentari. Gli Stati Uniti, che dominano il paese tramite le proprie compagnie «commercianti» — la United Fruit Company prima, la United Brand oggi — hanno concesso 550.000 dollari per aiuti, un'inerzia rispetto ai bisogni reali della popolazione; il governo del Guatemala ha rifiutato l'offerta di aiuto proveniente dalla GB, con la quale sono in piedi trattative per una controversia relativa alla regione di Belize, pur dichiarandosi disposto ad accettare ogni aiuto privato inglese.

Argentina: giustiziato un alto ufficiale

BUENOS AIRES, 12. Ieri mattina, a poche ore di distanza da un attacco armato contro la base aerea di Moron (già protagonista, tre mesi fa, della «sollevazione» militare), un ufficiale di aeronautica, il colonnello Reyes, è stato giustiziato nel pieno centro di Mar della Plata, vicino a Buenos Aires, da un gruppo di guerriglieri. Le azioni di ieri sono una risposta all'intensificarsi dell'azione repressiva, da parte sia dell'esercito, sia dei vari gruppi armati «irregolari», nei confronti della sinistra.

ANGOLA - Liberare Luso, Moçamedes, Sa' Da Bandeira, Serpa Pinto

LE MASSE INSORTE ACCOLGONO L'AVANZATA DELLE FAPLA

(Nostra corrispondenza)

LUANDA, 12 — Il paragono che viene subito alla mente di fronte all'avanzata delle FAPLA su tutti i fronti, è quello con la vittoriosa avanzata dell'FLN vietnamita lo scorso aprile. Di ora in ora, a ritmo continuo, alla radio si susseguono i comunicati che annunciano la liberazione di nuovi territori. A poche ore di distanza dall'ingresso delle FAPLA a Lobito e Benguela, è oggi la volta di Lubango, del porto di Moçamedes, più Sa da Bandeira, la più grossa città rimasta finora in mano ai fantocci ed uno dei massimi centri del sud, di Vila da Ponte di Menongue (già Serpa Pinto). Più a nord, le FAPLA sono entrate anche a Luso, un centro strategico della zona orientale, arrivando così al quasi completamento del controllo sull'importantissima ferrovia di Benguela. Nelle mani dei fantocci dell'Unita, dei mercenari, delle truppe fasciste sudafricane rimangono ora solamente la striscia di territorio a sud della strada che congiunge Moçamedes, attraverso Lubango, a Menongue (una zona comunque strategica per il Sudafrica, che vi ha costruito grosse installazioni idroelettriche) e la città di Silva Porto, sugli altipiani, attualmente ancora «capitale» dell'UNITA, ma prossima alla liberazione. Si sa che gli uomini dell'UNITA,

e i mercenari, si stanno preparando ad abbandonare le città nelle prossime ore, come già fecero quattro giorni fa a Huambo. La liberazione di Silva Porto comporterà il controllo totale sulle ferrovie di Benguela, e di conseguenza costringerà lo Zambia a scegliere se continuare l'appoggio alle forze imperialiste o stabilire rapporti con la RPA (la ferrovia è indispensabile per il trasporto al mare dei suoi prodotti). La rotta precipitosa delle forze filo-imperialiste si accompagna alla grande mobilitazione popolare che precede e appoggia l'avanzata delle FAPLA. A Lubango, i combattenti delle forze di liberazione, entrando nella città, l'hanno trovata già insorta, sotto la guida di una cellula clandestina del MPLA; militanti rivoluzionari avevano anche occupato la stazione radio, da cui avevano lanciato un appello alla popolazione per la mobilitazione al fianco delle FAPLA e la vigilanza rivoluzionaria. Fatti analoghi sono segnalati da tutti i centri liberati in questi giorni.

Man mano che procede l'avanzata, le forze popolari si trovano di fronte ai risultati del lavoro «scientifico» effettuato dai sudafricani e dai loro alleati per sabotare l'economia angolana (e di tutta l'Africa nera), colpendo direttamente le costissime in-

frastrutture stradali e ferroviarie. Si calcola che occorreranno 5 anni per il risanamento totale dei danni provocati dai fascisti: sia le strade sia la ferrovia, sono state colpite con esplosivo ad alto potenziale (è istruttivo ricordare che le FAPLA, anche nelle fasi più dure della guerriglia, non hanno mai danneggiato la ferrovia per non infliggere danni allo Zambia, e hanno sempre cercato di contenere al massimo le devastazioni della rete stradale). Ma il lavoro di riparazione, soprattutto della ferrovia, è già cominciato.

Un altro parallelo con la situazione in Vietnam lo scorso aprile può venire alla mente se si guarda alla montatura, da parte sudafricana, di una «questione dei profughi». Secondo i sudafricani e l'UNITA, 100.000 persone sarebbero fuggite «di fronte all'avanzata comunista», per rifugiarsi «in territorio sudafricano», cioè in realtà nella Namibia, occupata illegalmente dal regime di Pretoria. In realtà si sa che sono gli stessi sudafricani, nella loro fuga, a fare migliaia di prigionieri che vengono poi forzati in Namibia, dove vengono avviati in «campi profughi» che sono in realtà campi di concentramento. E' probabile che i sudafricani contino prima o poi di usare questa «questione» per nuove provocazio-

ni. Anche se è significativo che oggi fonti ufficiali di Pretoria parlino di un'accettazione da parte del loro governo, del «fatto compiuto» della vittoria delle FAPLA in Angola.

Sul piano diplomatico, la vittoria della RPA è altrettanto travolgente che sul piano militare: oggi l'hanno riconosciuta i governi di Togo e Costa d'Avorio, finora avversari irriducibili; mentre Mobutu e il senegalese, reazionario, Senghor, hanno inviato un messaggio urgente a Ford chiedendo colloqui al più presto sulla «nuova situazione». Altrettanto significativo il fatto che la Casa Bianca senta il bisogno di dichiarare che «per ora, gli USA non intendono riconoscere la RPA».

Di una politica di «buon vicinato» con i paesi africani confinanti, e di una discussione dei rapporti con le stesse multinazionali americane, ha parlato del resto ieri, in un'intervista, il ministro degli Esteri, della RPA, José Dos Santos. Importante il passaggio della sua intervista che si riferisce all'URSS: «...che Mosca sia d'accordo o no, la nostra politica è chiara. La politica dell'MPLA e del governo della repubblica popolare è determinata in spirito di completa indipendenza. E' a partire da tale posizione che si può fare una vera politica di non-allineamento».

GOVERNO

sato di mettere in discussione, nemmeno i socialisti. L'interim per gli Interni è stato così preso dal presidente del Consiglio Moro, che rinnova così i fasti di alcuni suoi famigerati predecessori da De Gasperi, a Scelba, a Segni. E ciò in cui sperano in fondo Moro e tutta la DC è in un ritorno trionfale di Gui al suo posto di ministro, liberato di ogni colpa dalla commissione parlamentare inquirente che proprio oggi si riunisce. La DC insomma si atteggiava a vittima inconsueta dello scandalismo e vuole una riabilitazione di Gui, come riabilitazione di tutti i vari corrotti che si affollano dentro e fuori del governo.

Nella lista dei ministri ci sono due nomi «nuovi», quello di Paolo Bonifacio, cattolico, ex presidente della Corte costituzionale, alla giustizia, in sostituzione di Reale (PRI), quello di Gaetano Stamatii, presidente della Banca commerciale, alle finanze al posto di Visentini (PRI).

La persona di Bonifacio nell'organigramma di questo governo infame, pare essere lo specchio di richiamo per il PSI e per il PCI, è l'uomo che dovrà condurre la trattativa per la legge sull'aborto e far approvare in parlamento il nuovo codice di procedura penale la cui delega al governo scade ad aprile. Tutte questioni delicate, soprattutto l'aborto, che potrebbero rivelarsi dei bastoni nelle ruote di questo governo e che Moro spera di esorcizzare grazie alla «bella presenza» del neoministro della giustizia. E' facile prevedere che la nomina di Bonifacio riuscirà particolarmente gradita al PSI e al PCI, quasi bastasse il suo nome di «antifascista» a cancellare l'infamia di questo governo.

Quanto all'altro «tecnico», Stamatii, grande commissario dello stato, la sua carriera si svolge all'ombra di Colombo, fu ragioniere dello stato, di lui si parlò come possibile successore di Carli alla Banca d'Italia, in una delle tante occasioni di dimissioni rientrate dell'ex governatore. Il suo nome e la sua fama di tecnico, con la nomina al ministero delle Finanze, cioè in uno dei ministeri economici chiave, sono una garanzia per i padroni nella gestione del programma economico sbandierato da Moro. Nel governo hanno un loro diretto rappresentante, degno successore del repubblicano Visentini, del quale magari si sentirà presto parlare come candidato alla presidenza della confindustria.

Tutti gli uomini peggiori del vecchio governo restano in carica: dagli agenti della CIA Andreotti e Donat Cattin rispettivamente al Bilancio e all'Industria, dal capo della mafia, Gioia, che resta al ministero della Marina mercantile (in altra parte del giornale si narra di come il «piano Gioia» viene applicato a Civitavecchia), al suo collega Gullotti che viene promosso ai Lavori pubblici, mentre al suo posto alla Sanità viene immesso il senatore Del Falco, doroteo unico promosso della scalpitante truppa parlamentare democristiana. Intanto uno dei grandi esclusi, Ferrar Aggradi (olio di colza) che mirava ad un posto alle Finanze, si è dimesso da deputato per protesta.

Entro 10 giorni, questo governo presenterà il suo programma economico alle Camere: DC e PSDI voteranno a favore, PSI, PRI, PLI si asterranno, salvo imprevisti.

SINDACATO

ro» per i giovani in cerca di primo impiego.

Il cuore di questa relazione di Storti restano comunque le proposte di politica salariale e contrattuale che rivestono una gravità inaudita: «fissazione di livelli di reddito da lavoro esclusi da miglioramenti, scaglionamento dei miglioramenti retributivi conseguenti nell'arco di tempo di validità dei contratti, scaglionamento dei miglioramenti conseguenti su istituti normativi nell'arco di tempo della validità dei contratti, definizione nell'arco di tempo di validità del contratto della interdipendenza tra i livelli di incrementi retributivi realizzati a livello di contratto collettivo e quelli attendibili o ipotizzabili ad altri livelli (aziende o di complesso), indennità di quiescenza».

In questa lista c'è in realtà tutto quello che da anni i padroni vanno cercando di ottenere dalla classe operaia e dai lavoratori del pubblico impiego mascherato ogni volta sotto forme diverse e questa volta delegato direttamente alla direzione sindacale; né si tratta qui solo della gravissima ipotesi dello scaglionamento degli aumenti quanto della introduzione diretta del principio della politica dei redditi (quella che stabilisce un legame tra gli aumenti salariali e l'aumento della produttività), della fine di ogni forma di contrattazione articolata, di blocco di tutte le richieste salariali, di rinvio di ogni conquista normativa, della concessione al padronato della piena libertà sull'uso della forza lavoro di accettazione dell'accordo-quadro.

Al termine di questo spudorato incitamento allo sfruttamento non retribuito della classe operaia Bruno Storti ha avuto il coraggio di prendersela con «posizioni antifederali, corporative ed antiautonomiche che impongono la loro strategia su esasperati rivendicazionismi e che giocano falso sulla loro cosiddetta autonomia».

La risposta delle altre componenti sindacali a queste ipotesi gravissime ha mirato innanzitutto a rispettare le logiche politiche di schieramento senza tenere conto del significato violentemente antidemocratico e reazionario delle posizioni espresse da Storti contrastate con durezza dal solo intervento di Giovanni del PDUP segretario confederale della CGIL. Il quale ha sostenuto che «nel programma del governo c'è una chiara e dura sfida al sindacato e alla sua strategia che non può essere ignorata» e che le ipotesi riportate da Storti produrrebbero «non solo un blocco ma un arretramento dei salari». A lui ha risposto Garavini del PCI che pur attaccando la sostanza del nuovo piano di Moro e le logiche che hanno ispirato tutta l'azione politica del precedente governo («indicazioni generali che si rivelano solo promesse non realizzate e richieste reali di impegno ai sindacati») ha subordinato l'accettazione delle ipotesi contenute nella relazione di Storti ad una «autonomia decisionale di tutte le strutture del sindacato e non ad una forma di concessione». E' necessario maturare di più queste scelte affinché la soluzione delle vertenze contrattuali non costituisca un punto di distacco tra la federazione e la classe operaia: è stato il commento di Garavini alla piattaforma annunciata da Storti, un commento che denuncia con chiarezza come l'unica preoccupazione presente tra i sindacalisti legati al PCI riguardi i modi e i tempi — ma non i contenuti — con cui far passare questa nuova ingiunzione ai danni dei lavoratori.

Vanni repubblicano e Ravenna socialista hanno aiutato anch'essi l'impresa del segretario generale della CISL appoggiando con diverse motivazioni l'accettazione di queste proposte: più duro è stato invece il giudizio di Crea (segretario confederale della CISL) e dei rappresentanti di alcune categorie industriali: Masucci per i tessili e Trepiedi per i chimici. Nel pomeriggio prosegue il dibattito che probabilmente verrà chiuso nella stessa serata di oggi.

COMLOTTO

più che la maggioranza dei giornali non si è nemmeno preoccupata di presentare una ricostruzione borghese dei fatti, ed ha preferito affidarsi alle dichiarazioni di qualche giovane ben pensante (spicca, in questo panorama di malcostume giornalistico, il neonato quotidiano La Repubblica). Invano poi andrebbe alla ricerca in tanti articoli delle ragioni dello sciopero studentesco del 10, delle piattaforme in esso presenti, dello scontro politico (regolarmente perso dalle forze del cartello di FGCI FGSI AO PDUP GA) avvenuto nei pochi posti dove le piattaforme sono state messe in discussione nelle assemblee nelle scuole.

Quello che interessa i benpensanti è esorcizzare la «politica della spranga»; dire che ad usare la spranga contro i compagni sia Lotta Continua è per tutti costoro un assioma.

Ieri nel ritornare con maggior pace sulla giornata del 10, cominciano ad emergere le ragioni politiche di questa campagna.

Il più disincantato è il pennivendolo di regime Antonio Padellaro, che scrive sul Corriere della Sera. Dopo una stizza di infamia in cui l'invasione del provveditorato di Torino viene messa sullo stesso piano con l'uccisione di un camionista in sciopero a Pesaro, e dopo due giudizi su Lotta Continua, uno della FGCI («si sentono sempre più isolati dal resto della sinistra e reagiscono con la rabbia dell'impotenza») ed una ancora più pregnante del PDUP («la spranga è diventata un po' la loro droga»), Padellaro viene al sodo: «c'è il pericolo che questa minoranza che ha abbandonato il terreno della rivendicazione per puntare allo scontro diretto sia all'origine di un contagio che potrebbe estendersi sia nelle fabbriche che nelle piazze. Il momento è propizio soprattutto adesso che nel paese il serbatoio del malcontento tende a colmarsi». Se si risale dai termini razzisti con cui Padellaro parla delle masse e delle lotte e dei loro bisogni (il contagio, il serbatoio del malcontento e via insultando) alla loro origine e cioè alla paura di una risposta operaia e proletaria alle provocazioni del governo Moro e della DC, le ragioni di questa campagna contro Lotta Continua diventano chiare.

Il commento più miserabile è quello del PDUP, che interviene nella mischia con un articolo che ci saremmo aspettati invece di leggere sul giornale di Montanelli. Secondo la compagna Rina Gagliardi (che rievoca all'uopo, oltre alla manifestazione delle donne del 6 dicembre a Roma, su cui stiamo conducendo la più ampia e pubblica autocritica, il ruolo di Lotta Continua nel «disturbare» la manifestazione del 6 febbraio a Milano e quella, per altro fantomatica, di Torino) gli «incidenti» che Lotta Continua provocerebbe sistematicamente nelle «manifestazioni della sinistra» sarebbero la conseguenza della nostra linea politica, così riassunta: «Lotta Continua ha recuperato i temi della sua originaria fisionomia — l'autonomia operaia intesa come scontro frontale con il movimento sindacale, intesa come esplosione di rabbia, la violenza intesa come detonatore e quindi patrimonio di élite che si autqualificano rivoluzionarie, la crescita lineare delle lotte settoriali, degli studenti degli istituti professionali come gli operai delle piccole fabbriche la cui unificazione politica dovrebbe consistere, per ora, nella capacità di far cadere i governi, domani nella precipitazione dello scontro, in un paese ormai ingovernabile». Dopo questo suntuo che non ha bisogno di commenti (l'articolo conclude: siccome Lotta Continua non riconoscebbe l'esistenza delle femministe, degli studenti e dei sindacati (che bello questo accostamento di un movimento politico, di una categoria sociale di una istituzione, messi tutti nel mucchio dei «movimenti di massa»), allora li picchia. Con questo brillante esempio di polemica politica in cui la lotta di classe e le sue contraddizioni scompaiono nel gorgo del fanatismo irrazionale di Lotta Continua, il PDUP salva la sua agoniata rispettabilità borghese.

Il commento però più sostanzioso, perché quello del regista di tutta questa campagna resta quello del PCI. Ieri sull'Unità Claudio Petruccioli riassume le preoccupazioni che

sono all'origine di questa frenata campagna di marca revisionista e enuncia una teoria generale che può essere riassunta in questi termini: la lotta di classe è un complotto; la crisi economica è un complotto; la lotta dura, cioè la risposta degli operai, degli studenti, dei proletari che non accettano di pagare i costi della crisi non è che l'arma e lo strumento di questo complotto. Dopo aver avvertito della preoccupazione della FLM di Torino e Milano della situazione delle rispettive fabbriche Claudio Petruccioli ricorda «la minaccia che può venire dalle iniziative estremistiche, provocatorie, disgregatrici» specie quando «scaturiscono da motivazioni che pretendono di inasprire lo scontro in presenza di situazioni oggettivamente esasperanti». Non esiste dunque solo Lotta Continua; esistono anche, tanto per fare un esempio, gli operai della Gerli, quelli della Sant'Angelo, che hanno occupato la Regione Lombardia dopo mesi di lotta per salvare l'occupazione — e che tanto il PCI che i sindacati hanno duramente condannato. Dove sta allora il complotto? Secondo Petruccioli, nel fatto che «la crisi che ha colpito questi operai non è che una manovra per far sì che l'esasperazione prenda il sopravvento sulla più responsabile e consapevole condotta della battaglia sociale».

Gli operai che hanno scovato Gollari sarebbero dunque gli strumenti di una manovra contro gli istituti democratici come la regione, alla stesso modo della CIA che con le sue ingerenze rischia di aprire una breccia nel «rapporto positivo tra le masse e la democrazia». Qui Petruccioli avrebbe fatto meglio a scrivere: tra le masse e la Democrazia Cristiana.

La conseguenza è una sola, bisogna contrastarli (ma qui Petruccioli parla degli operai della Gerli e della Sant'Angelo e di quelli nelle loro condizioni) «con la massima decisione ed energia» onde evitare «ulteriori manifestazioni di aggressiva protervia».

Il 20 novembre a Torino, il PCI ha organizzato i suoi quadri per scatenare la rissa contro gli operai e gli studenti che fischiavano Storti. Il 12 dicembre a Napoli, quelli che fischiavano Storti erano molti di più. Quelli che applaudivano stavano come si solo sul palco, quelle migliaia di compagni del PCI inquadrati e fatti affluire per impedire le contestazioni del comizio non hanno alzato nemmeno un dito contro di noi.

Il 6 febbraio a Milano a fischiare Storti erano tutti; ad applaudire nessuno; e per cercare la rissa contro Lotta Continua i burocrati del PCI hanno dovuto usare gli studenti della FGCI; gli operai non erano più disposti a farlo.

Nelle fabbriche i sindacati hanno provato a scatenare la caccia alle streghe contro i nostri compagni, hanno espulso a Torino come a Taranto, dei delegati di avanguardia rei di non approvare la linea sindacale, e non hanno ottenuto che far crescere l'indignazione e l'opposizione operaia contro questa manovra. Così si sono ridotti, come alle Magneti a Milano, a formare delle squadre che girano per le officine con un ruolo analogo a quello che negli anni 50 ricoprivano i crumiri democristiani e cislini quando cercavano la rissa con gli operai della FIOM per farli licenziare. Ma gli anni 70 non sono gli anni 50; e il PCI non è e non sarà mai come la DC. Qualsiasi teoria (qualsiasi pratica) del «socialfascismo» è destinata a scontrarsi con la maturità della coscienza e l'unità della classe, che non offre certo spazio a manovre così disperatamente meschine e antiproletarie.

Per questo la campagna contro di noi non ci fa paura.

In ultima analisi è un argine dei più fragili che deve tenere il governo Moro in qualche modo al riparo dalla risposta operaia e proletaria che monta. Invece, quelle forze rivoluzionarie che attraverso una serie di accordi tanto strombazzati quanto strumentali e privi di contenuti si sono ritrovate oggi, anche contro le loro intenzioni, a fare da guardia-spalla a questa offensiva antiproletaria, noi rivolgiamo un fratello invito a riflettere e riconsiderare sul ruolo che è stato loro assegnato. A guardar meglio in faccia le forze in compagnia delle quali si sono ritrovate. Una politica di questo genere non paga né i rivoluzionari né i revisionisti. Ha da guadagnare solo e soltanto la reazione.

SCRIVE LA NOSTRA CELLULA

Qualcuno è scontento della lotta della Magneti

«Qualcuno evidentemente non è rimasto soddisfatto della ripresa della lotta alla Magneti Marelli, dove il tentativo padronale di non pagare a tempo i lavoratori è dovuto precipitosamente rientrare a causa della reazione di massa degli operai».

La cronaca dei fatti è chiara, e molti operai ne sono testimoni: la mattina di mercoledì l'«Unità» esce con un corsivo in prima pagina contro Lotta Continua, in cui si dice che bisogna «attaccare questo gruppo e chi gli assomiglia». Il PCI — preoccupato di garantire la vita del nuovo monocolore DC — vuole togliere ogni agibilità a chi ha denuncia-

to il programma economico anti-operaio di Moro. Dopo il forte corteo alla sede della direzione, un folto gruppo di operai vuole entrare nell'ufficio in cui la Monica (capo del personale) raccoglie le spiate e le schedature contro gli operai (tirate fuori in parte al processo contro i 4 ex-licenziati). Alcuni del PCI si sono fatti garanti dello schedario dei padroni, arrivando agli spintoni e alla rissa pur di impedire l'ingresso nella stanza. Comunque fin qui niente di particolarmente grave.

Ma c'era qualcuno che non aspettava altro e aveva ricevuto istruzioni dall'alto: una quarantina di at-

tivisti PCI partono «organizzati e compatti» in un percorso preordinato per tutto lo stabilimento minacciando molti compagni. Questa è la «democrazia sindacale» nella II sezione, le intimidazioni si trasformano in una aggressione vera e propria, di notevole violenza.

E' stata una rissa che noi assolutamente non abbiamo cercata, mentre il PCI l'ha voluta e preparata. Chi può avere interesse a picchiarsi tra operai? Si possono solo fornire pretesti per la direzione, che non aspetta altro che licenziare i compagni; del resto c'è ancora fresco l'esempio dei 4 compagni per i quali il sindacato non aveva fatto nulla, anzi. Il PCI — seguendo l'indicazione dell'«Unità» vuole puntare tutto sulla «caccia all'estremista» per non parlare più dei trasferimenti, del governo, degli aumenti salariali. I fischi massicci a Storti non gli sono andati giù, per questo sacrifica quella stessa «democrazia sindacale» che tanto ha sbandierato.

Alla Magneti i revisionisti cercano di far applicare, in combutta con la direzione, un accordo aziendale che prevede lo smantellamento di un intero reparto e che ha dato mano libera alle più spudorate iniziative padronali di trasferimenti individuali indiscriminati. Ma nel corso dell'ultima settimana è cresciuta l'iniziativa operaia, soprattutto perché reparti e gruppi omogenei non vengano toccati. La responsabilità degli incidenti ricade intera sul PCI, è invece nella lotta contro la ristrutturazione, contro il governo della CIA per il salario, che gli operai possono trovare l'unità.

Non a caso «l'Unità» di oggi tace totalmente di questi fatti e ignora l'accaduto. Troppo evidente è la premeditazione di questo attacco, che si inserisce nella campagna milanese di repressione delle avanguardie che già era falita dopo i fischi a Storti e che si è riproposta nel movimento degli studenti a Roma e Torino. Mentre non stupisce il «silenzio stampa» di AO, dobbiamo condannare l'atteggiamento del «comitato comunista della Magneti» che pure ha avuto alcuni suoi compagni percosi: invece di denunciare con il massimo di propaganda l'accaduto tra le masse, sembrano avere scelto anche essi la strada del silenzio «per impedire provocazioni» della direzione. Ma proprio l'esperienza della Magneti ci ha dimostrato che le provocazioni della direzione si respingono solo affidandosi alla più ampia iniziativa delle masse.

La Cellula di Lotta Continua della Magneti

Catania - Una grande combattività che già da un pezzo era nell'aria

Le donne organizzate si staccano dal corteo e vanno sotto una sede fascista: gli operai applaudono

CATANIA, 12 — 5.000 in corteo oggi allo sciopero generale: operai delle piccole fabbriche, operaie dell'Ates, lavoratori a domicilio, studenti e studentesse. Il corteo ha avuto una combattività e una omogeneità straordinaria. Lo spezzone degli edili (mille compagni) è stato indicato per capire la forza espressa da tutto il corteo di oggi. Lo spezzone cominciava con 50 edili dietro lo striscione della FLC, per niente combattivo, e dietro 900 compagni organizzati con latte, bidoni, gridavano contro il governo Moro e la DC, per un governo comunista. Gli slogan erano vari: «Aiuto aiuto aiuto, il sindaco è cornuto», «Non si può campare più», «Il potere deve essere operaio», «Catania operaia antifascista, vuole un governo comunista», «Ancora un governo della malavita».

con questo governo facciamola finita».

Per la prima volta a Catania c'è stato nel corteo la presenza organizzata delle donne. Al centro del corteo, subito dopo le operaie dell'Ates. La loro presenza è stata nuova per gli operai di Catania, i quali quando hanno visto le compagne staccarsi dal corteo per andare sotto la sede del GUF (gruppo universitario fascista) al grido «Le donne unite e organizzate, i fascisti li prendono a mazzate», hanno cominciato ad applaudirle. Lo stesso si è ripetuto quando le compagne hanno organizzato un girotondo davanti alla chiesa principale di Catania, gridando slogan contro la chiesa e per la libera sessualità.

Lo sciopero di oggi doveva svolgersi il sei, ma il sindacato lo ha fatto sciogliere ad oggi motivando

ciò con la scusa della festività per la «santa patrona cittadina». Lo sciopero però non è stato indetto neanche il 10, quando sono scesi in piazza gli studenti; e infatti oggi seguendo questa logica, la FGCI ha fatto crumiraggio davanti alle scuole, mandando persino un comunicato ai quotidiani catanesi per invitare gli studenti a non scioperare.

Malgrado ciò la presenza degli studenti nel corteo di oggi è stata rilevante e combattiva. La manifestazione si è conclusa col comizio di un rappresentante dell'FLM. Questo corteo ha espresso quanto a Catania c'era già nell'aria da un pezzo: la rabbia e la combattività operaia che si era già vista nei fischi a Magri (sindaco) fatti dagli operai della Caminiti, in occasione della venuta di Lama.

HERCULES

ti della commissione Church, si sa soltanto che era un «senatore», e il Corriere della Sera oggi aggiunge pudicamente che è attualmente «ministro plenipotenziario» della repubblica, e che Gui rivolge anche a lui le sue minacce. Con questi connotati l'identificazione è automatica: si tratta di Girolamo Messeri, già ambasciatore e mestatore razzista in Portogallo per conto dei governi DC e ora ambasciatore in Turchia. Il suo curriculum è perfettamente coerente. Messeri siciliano eletto nello stesso collegio di Cianci-

mino) è stato indicato nella recente relazione di minoranza dell'antimafia come corresponsabile ai più alti livelli dei traffici mafiosi. Al suo seggio fanfani di Palazzo Madama e all'incarico di sottosegretario al Commercio estero dovette rinunciare quando vennero a galla i retroscena della sua elezione, avvenuta grazie a Frank Coppola e soprattutto i retroscena dei suoi traffici col Pentagono riguardanti le commesse d'armi USA all'Italia. Il fatto è che con le sue iniziative mafiose e fanfaniane a Washington, Messeri aveva pestato i piedi al Sifar e in particolare al

DALLA PRIMA PAGINA

col. Rocca, l'onnipotente capo dell'ufficio REI che faceva lo stesso mestiere per conto dei servizi segreti.

La vicenda innescò il meccanismo delle rivelazioni a catena che fece esplodere lo scandalo Sifar. Rocca fu messo a tacere per sempre, Messeri invece fece carriera sotto l'ala di Fanfani (ne era consigliere diplomatico) fino all'incarico presso il governo fascista di Caetano, un posto dove le sue propensioni al traffico d'armi potevano avere libe-

ro campo assieme a quelle politiche verso il colonialismo più bieco: «i cittadini delle province portoghesi d'Africa» scriveva — non intendono essere sopraffatti da regimi impersonati da capi tribù pronti all'assassinio di massa». Gui, Tanassi e Messeri, e poi Andreotti e gli Stati maggiori, e poi ancora Lefevre e i suoi protettori fino a Piga e Leone.

Allora perché non riabilitare Gui e Tanassi? L'inquirente è al lavoro; la sua iniziativa si sovrappone e paralizza il lavoro della magistratura ordinaria, ammesso che la magistratura ordinaria abbia il vago proposito di fare qualcosa. L'ipotesi è recondita, non foss'altro per il fatto che a vigilare sugli atti (pochi e parziali, pervenuti dal congresso USA alla procura, vigilano i «secondi» di Elvio Siotto: sono Vessicelli, Bruno e Bracci. Due su tre sono stati denunciati a suo tempo al Consiglio Superiore della Magistratura dal giornalista Ruggero Zangrandi come agenti dei servizi segreti della difesa. Poi Zangrandi si è suicidato per amore».

Allo stesso modo si sovrappone e paralizza il lavoro della magistratura ordinaria, ammesso che la magistratura ordinaria abbia il vago proposito di fare qualcosa. L'ipotesi è recondita, non foss'altro per il fatto che a vigilare sugli atti (pochi e parziali, pervenuti dal congresso USA alla procura, vigilano i «secondi» di Elvio Siotto: sono Vessicelli, Bruno e Bracci. Due su tre sono stati denunciati a suo tempo al Consiglio Superiore della Magistratura dal giornalista Ruggero Zangrandi come agenti dei servizi segreti della difesa. Poi Zangrandi si è suicidato per amore».